

Un incontro in redazione con la scrittrice Francesca Melandri

Il carcere raccontato attraverso lo sguardo dei famigliari

Un padre e una moglie, in visita ai loro cari detenuti: un punto di vista diverso dai soliti, quello che Francesca Melandri ha scelto per il suo romanzo “Più alto del mare”

A cura della **redazione**

Francesca Melandri è sceneggiatrice e scrittrice, il suo secondo romanzo, “Più alto del mare”, è un libro particolare che ha a che fare con il carcere, cioè è in parte ambientato in carcere. O meglio, arriva alle soglie del carcere, perché protagonisti sono due famigliari, Paolo, padre di un giovane terrorista, e Luisa, moglie di un uomo condannato per omicidio, che vanno a colloquio dai loro cari detenuti, in un’isola che assomiglia a Pianosa e all’Asinara, negli anni cupi del sequestro Moro. Ne abbiamo parlato con Francesca in redazione.

Francesca Melandri: Io per tanti anni ho scritto sceneggiature sia televisive che per film, e questo è il mio secondo romanzo. Quindi ho sempre fatto cose che non sono documenti, io non sono una giornalista né una cronista, nel senso che io la realtà, o quello che posso capire della realtà, non è che la prendo così pari pari e la descrivo per quello che è, ma mescolo delle storie inventate. Questo per me è importante perché comunque mi dà una libertà ovviamente diversa da quella di un giornalista, che si spera riporti i fatti così come sono.

Mi fa però molto piacere se a voi che il mondo del carcere lo conoscete infinitamente meglio di me, non sembra che io abbia scritto troppe stupidaggini, perché comunque sia i miei romanzi non sono dei romanzi di fantasia, non parlano di un mondo del tutto immaginario. Io faccio sempre molte ricerche prima di scrivere qualsiasi cosa.

Quando mi chiedono se i personaggi del mio libro sono inventati, io rispondo che nei miei romanzi sono sempre persone inventate e che però io non avrei mai neanche potuto pensare chi fossero, se non avessi comunque cercato di capire innanzitutto che cos’è un carcere. Anche se, chi l’ha letto lo sa, nel mio racconto io dentro il carcere ci entro pochissimo, io resto fuori ed è la scelta che ho fatto perché i protagonisti della mia storia non sono i detenuti, ma sono due visitatori, sono due parenti di questi detenuti.

L’ambientazione è il 1979, quindi pieno momento buio dei cosiddetti anni di piombo, un anno dopo il rapimento e l’assassinio di Moro e un anno prima della strage di Bologna, quindi proprio un anno terribile perché in quegli anni non si vedeva la fine di tutta quella violenza insensata. È stata ambientata in quegli anni lì anche perché poi nell’ottobre del 1979 ci fu la rivolta dell’Asinara, questo è lo sfondo storico.

Poi però mi sono presa tante libertà, i miei protagonisti sono appunto due visitatori, il primo è un padre che è forse il vero protagonista della mia storia e si chiama Paolo, poi c’è suo figlio che è ancora un ragazzo ed è dentro per degli omicidi almeno uno dei quali proprio a sangue freddo, quindi dei delitti veramente terribili.

L’altra protagonista è invece Luisa, la moglie di un detenuto comune anche lui pluriomicida, ha ucciso prima una persona in una rissa, poi è stato arrestato e in carcere ha ucciso un’altra persona, quindi anche lui è un pluriergastolano.

Il tema di cui soprattutto volevo parlare è che cosa vuole dire l’universo del carcere per tutti quelli che non sono detenuti e quindi innanzitutto i parenti dei detenuti. E poi c’è un terzo personaggio che apparentemente è un po’ secondario, ma che per me è molto importante, è Nitti Pier Francesco, un poliziotto, un agente penitenziario si direbbe oggi, che anche lui come tutti alla sera finito il suo turno se ne torna a casa.

Io non sono mai stata in carcere e non sono mai stata detenuta, e nella mia famiglia non ci sono detenuti e non ho mai dovuto andare a trovare qualche famigliare o conoscente in una sala colloqui, e mi rendo conto che sono fortunata in questo. Sento però che sono comunque una cittadina di un

Paese, di uno stato in cui il carcere esiste e siccome è un mondo che non interessa, è un'esperienza che non interessa, ho pensato che l'unica possibilità che avevo io per la mia esperienza di vita, per la mia personalità di entrare in contatto con questo mondo era di trovare dei personaggi che avrebbero potuto essere me, cioè qualcuno che sta fuori e vive fuori ma va lì e fa questa esperienza. Questa era la prima motivazione per scegliere questi personaggi così apparentemente "periferici" rispetto all'esperienza carcere, che rimane come dire il buco attorno al quale si sviluppa il mio romanzo.

Questi due personaggi vanno lì perché devono fare questo colloquio, questa visita si svolge nella prima parte del libro e mentre io la racconto, cioè li accompagno fino alla perquisizione che devono subire per entrare, io li lascio lì, finisce il capitolo e il capitolo dopo inizia che sono usciti.

Quindi è molto chiaro per me e spero che lo sia per il lettore che non è del dentro che mi occupo, ma del "rapporto con...".

Quello che credo di aver capito io è che l'universo, la vita, l'esperienza del carcere è separata dal resto della società, perché c'è questa idea molto forte che quello che succede dentro il carcere non riguarda il resto della società. Questa è un'idea che mi indigna, non mi piace e soprattutto non la credo vera.

Quindi ho cercato questi personaggi che aiutassero soprattutto me mentre scrivevo e poi anche possibilmente il lettore ad entrare, come fossero dei traghettatori, dentro questo universo che è percepito come alieno, distante e che non c'entra niente con noi che siamo fuori, mentre invece appunto secondo me è proprio una finzione, non è così. Questo perché tutti voi che siete in carcere avete parenti, avete rapporti fuori, esiste un mondo dal quale siete venuti e al quale tornerete, per questo motivo mi interessava moltissimo anche la figura dell'agente carcerario, che appunto più di chiunque altro è il mediatore tra i due universi. Quello che sta veramente dentro per svolgere il suo lavoro e poi sta anche veramente fuori perché ha fuori una famiglia, dei figli.

A questo punto non avendo io esperienza diretta, io non ho mai fatto volontariato in carcere e la mia conoscenza di tutte queste realtà era solo e assolutamente teorica, ovviamente mi sono chiesta come fare a cominciare a capirne di più. E mi sono proprio fatta una riflessione sul senso che poteva avere andare in un carcere a farmi un giretto... ma quanto avrebbe potuto durare questo giretto, forse un pomeriggio, una giornata o forse anche due o tre giorni?

Non mi sembrava una cosa adeguata, nel senso che sarei entrata nel carcere, avrei incontrato dei detenuti con i quali avrei sicuramente parlato, però io ho pensato che il carcere, così come l'ho capito io, molto più che un posto, un edificio, un luogo è soprattutto un tempo, a voi hanno dato degli anni, dei mesi, una pena che si misura in tempo, e per gli agenti che lavorano qua è il luogo dove stanno tante ore tutti i giorni. E di questo tempo io, se mi venivo a fare il "giretto" di un pomeriggio o due, non avrei capito assolutamente niente. Allora ho deciso invece di andare a cercare persone che questa esperienza l'hanno fatta anche per tanto tempo, ho parlato per esempio con ex brigatisti che di galera se ne sono fatta anche tanta, insomma qualcuno che è stato proprio all'Asinara o a Pianosa, ho parlato con ex agenti in pensione, comunque persone per le quali questa è stata la loro vita. Ho pensato cioè che l'unica maniera per avere io un'idea di che cosa è questo mondo era farmi raccontare delle storie, farmi raccontare delle vicende personali.

Nessuna di queste vicende personali io poi l'ho presa e l'ho messa pari pari dentro il mio libro, perché io sono pur sempre una inventrice di storie e mi piace mescolare e anche ogni tanto inventare le cose. Però sicuramente tutte queste persone con grande generosità mi hanno raccontato le loro storie, anche storie molto complicate, che hanno lasciato segni molto duri in vite difficili.

Bruno Turci: Noi talvolta con i nostri famigliari ci impieghiamo del tempo a maturare la consapevolezza della devastazione a cui li abbiamo sottoposti per averli portati in carcere, ecco perché io mi sono abbastanza riconosciuto nel suo libro. Direi che manca soltanto la fuga... in quegli anni era imperante quel pensiero lì ed era una costante, d'altronde non esistevano praticamente benefici di legge e quindi l'unica via d'uscita era la fuga. Io ricordo che sono entrato nel carcere speciale della Pianosa nel 1978, l'Asinara e la Pianosa sono due realtà diverse, due

realtà toccate dal mare che poi diventa un mare odiato, io facevo i colloqui e bene o male quello che c'è scritto in questo libro è la storia di chi ha vissuto nelle isole la carcerazione.

Ricordo che alla Pianosa arrivava l'aliscafo e però non poteva attraccare perché c'era maltempo, gli ormeggi erano abbastanza fatiscenti e quindi quando il mare era grosso i nostri famigliari dovevano ritornarsene indietro. Loro poi non erano trattati molto bene, c'era sicuramente una tendenza a scoraggiare chi andava a trovare le persone detenute, esisteva proprio questa volontà da parte delle istituzioni.

Io l'ho maturato molto tardi il danno che ho prodotto ai miei famigliari, nel libro emerge ed è chiaro, c'è tutta una serie di sentimenti che sono reali. Tu perciò in questo libro hai sicuramente aiutato la società ad avvicinarsi al carcere attraverso il dolore di persone che non hanno nessuna colpa, io spero che questo serva a coinvolgere magari chi lo legge, le persone che vivono fuori dal carcere che sono lontane da questa realtà, e che magari le faccia un po' ragionare.

Francesca Melandri: Ai parenti dei detenuti viene richiesto, ancora di più in quell'epoca ma anche adesso, di fare molti sacrifici per andare a trovare i propri cari, e però essendo loro persone "normali", come tutte le persone normali mica è detto che abbiano solo sentimenti d'amore, vicinanza e affetto verso le persone che sono dentro.

Sono arrabbiate a volte, anche se non abbandonano i propri cari. Hanno molta rabbia perché i loro famigliari a volte hanno combinato dei grandi disastri, e quindi si chiede a queste persone di essere veramente sovrumaneamente generose, perché devono fare qualcosa che si fa per amore, per curare una relazione, e lo devono fare nonostante la rabbia che possono provare.

Quindi da profana, da persona che di questo mondo sa poco e che ha appena cominciato a capirne qualcosa, mi sono proprio detta che non deve essere semplice fare i pacchi, affrontare il viaggio fino alla Pianosa con il mare alto e poi può succedere che ti rimandano indietro. Poi magari la volta dopo lo mandi a quel paese tuo figlio che sta lì, eppure non lo abbandoni, quindi questa complessità mi interessava moltissimo, perché non credo che riguardi solo il mondo delle prigioni e dei detenuti, riguarda il mondo degli esseri umani e delle relazioni, poi alla fine è di quello che parliamo.

Antonio Floris: Io a Pianosa ci ho passato tre anni, ricordo che arrivavano i famigliari e dovevano imbarcarsi da Piombino, poi Porto Azzurro, Pianosa. Tante volte dovevano essere alle 7 a Piombino, se il mare era mosso non si imbarcavano, ci sono state delle famiglie che sono arrivate lì e ci sono rimaste da lunedì fino a sabato senza poter imbarcarsi e finendo per tornare indietro.

Se invece partivano perché il mare era abbastanza calmo e poi diventava mosso mentre si faceva il colloquio, si doveva interrompere perché altrimenti rimanevano sull'isola.

La mia famiglia che arrivava dalla Sardegna doveva fare la traversata da Olbia a Civitavecchia, poi andare a Piombino il giorno prima perché bisognava essere alle 7 al porto e poi sperare che il mare fosse buono per andare a Pianosa, d'inverno diventava quasi impossibile arrivarci.

Francesca Melandri: Capite quindi il perché del mio interesse su questa figura dei parenti, perché è quella che porta noi cittadini del fuori dentro, e però anche quella che porta voi, cittadini del dentro, fuori, la vostra relazione con i vostri parenti è quella che vi porta fuori.

Sandro Calderoni: Io il libro l'ho letto con lo sguardo del detenuto, e mi è sembrato molto interessante il fatto di trovarvi il punto di vista del famigliare del detenuto, è bello il passaggio quando c'è il professore che arriva all'isola per incontrare il figlio e l'isola non la vede come isola, la vede solo come un carcere. Io mi sono molto immedesimato in questo, ho visto il padre che andava in un posto di sofferenza, non in un posto di bellezza

Ornella Favero: Per me la scelta di raccontare il carcere facendolo fare a persone che ne sono coinvolte, però non sono protagoniste "dentro", mi è sembrata una scelta interessante, perché le voci di queste persone intanto sono un tramite tra il dentro e il fuori, e poi ti fanno capire che questa

idea del “pianeta carcere” come di un mondo “altro” non esiste, o meglio è un altro mondo perché rinchiede ed esclude, ma non perché i protagonisti siano dei mostri, o esseri strani, diversi. Quindi questa scelta narrativa mi sembra una scelta interessante “di avvicinamento”, di fare avvicinare questi due mondi, cioè di far capire che non esiste, non esistono “gli assolutamente cattivi e i totalmente buoni”. Perché ognuno di noi non si immedesima facilmente nel “delinquente”, però non può alla fine non capire che essere padre, moglie, figlio di un detenuto invece può capitare a chiunque. Il padre protagonista di questo romanzo è un professore di storia, e proprio nel padre che si ritrova il figlio terrorista si vede la conflittualità del rapporto delle famiglie con le persone che sono dentro. Perché la famiglia a volte subisce tantissimo questa situazione, la subisce anche nella difficoltà di accettare che un proprio figlio abbia commesso qualcosa del genere. E però le famiglie non abbandonano quasi mai i loro cari, anche se ancora oggi sono trattate da colpevoli, l’umiliazione dei colloqui non è cambiata quasi per niente.

Sandro Calderoni: A volte c’è proprio da parte di alcuni agenti quell’idea di dire: “Ma perché li vengono a trovare?”, un po’ come affermare che noi siamo vuoti a perdere.

Dritan Iberisha: Per quanto riguarda i colloqui non è cambiato quasi niente, ma niente proprio, non è che perché uno ti fa entrare un pacco di formaggio in più è cambiato qualcosa, non è quello il colloquio con i famigliari, non è un paio di pantaloni, un pacco di biscotti, un paio di scarpe in più. Mia figlia da piccola, quando l’hanno perquisita, mi ha chiesto perché le hanno tolto le scarpe, le ho risposto con una battuta: perché ti hanno preso il numero, vogliono comprartene un paio. E la bambina era tutta contenta. La settimana successiva l’agente l’è ha di nuovo fatto togliere le scarpe, e lei gli ha detto: “Guarda che il numero me l’hai già preso la scorsa settimana”. Queste cose sembrano piccole, ma non lo sono affatto. Non stiamo dicendo che vogliamo il paradiso, ma chi comanda dovrebbe dare una piccola possibilità, una speranza per tutti per noi, per le nostre famiglie.

Ornella Favero: A me piacerebbe capire anche un’altra cosa: tu hai detto che hai parlato con tante persone, detenuti, ex detenuti, agenti, e però poi nel libro ti sei, come dire?, immedesimata in questo padre, in questa moglie. Hai parlato anche con dei famigliari di detenuti oppure gli ex detenuti ti hanno raccontato come le loro famiglie hanno vissuto la loro detenzione?

Francesca Melandri: Curiosamente, nonostante siano appunto i miei protagonisti, con i parenti dei detenuti non ho parlato. In realtà non li ho neanche cercati, avevo, a torto o a ragione, quasi più pudore, però gli ex detenuti mi hanno raccontato tantissime cose di quello che è successo ai loro famigliari. Il fatto è che io non ho difficoltà a rivolgermi a persone con esperienze estremamente pesanti, detenuti che sono stati tanti anni in galera, e però sentivo di non avere il diritto di disturbare nessun parente di detenuto, quindi tutta la loro esperienza me la sono poi immaginata, in base sia ai racconti dei detenuti, sia al fatto che un po’ mi sono immedesimata io, perché poi comunque non sono categorie di esseri umani “diverse”.

Quando cercavo di pensare cosa ci può essere dentro la testa del padre del ragazzo che ha ucciso, vi sembrerà puerile, però io ho due figli, il più grande ha 19 anni e la piccola 15, e ho attinto anche alla mia, di esperienza di genitore. I miei figli non hanno ucciso nessuno, però io ho cercato di chiedermi: se mio figlio facesse qualcosa di terribile? Si può cercare anche di capire così, di entrare così nell’animo di un altro essere umano che ha un’esperienza diversa dalla tua, ma che non è “diverso” come si vorrebbe credere fuori. E allora ho cercato di pormi la domanda: ma io cosa farei al posto di quel genitore? La risposta è che non lo so e forse quella è la vera risposta, la vera risposta è che noi degli altri dobbiamo accettare che non possiamo mai capire veramente tutto fino in fondo, e questo è molto importante sempre ricordarselo. Però poi se vuoi scrivere un libro, cominci ad attivare un processo più ancora che di immaginazione dire proprio di immedesimazione, che vuol dire di empatia, per cui cerchi di sentire quello che sentirebbe quella persona, che è sempre poi l’unica maniera per capire effettivamente l’altro almeno un po’, almeno provarci.

Stefano Frignani: Io penso che per capire quello che provano i parenti bisognerebbe mettersi alla mattina fuori del carcere in attesa dei colloqui e provare a sentire, vedere le condizioni delle persone. Forse allora uno capisce meglio cosa vuol dire magari partire alle 5 del mattino ed essere sbattuti da una parte all'altra prima di riuscire a incontrare il proprio figlio, o marito, o fratello.

Francesca Melandri: Vi sorprenderà ma tante delle storie come quella della bambina a cui tolgono le scarpe durante una perquisizione, questo senso proprio di vessazione sull'innocente che davvero non ha fatto niente di male, ecco tante di queste storie qui me le hanno raccontate gli agenti carcerari, loro stessi mi hanno detto che certe volte arrivavano queste famiglie, magari con il mare grosso, e dovevano affrontare situazioni davvero penose.

Luigi Guida: Io l'ho vissuta come parente, ero piccolissimo avevo 4 anni, ricordo vagamente la diversità tra le varie carceri, Pianosa e l'Asinara, mi ricordo il traghetto, il mare, non ho ben chiari tutti i passaggi, però mi ricordo che spesso il mangiare non te lo facevano portare, dipende da come si svegliavano e tante volte lo riportavi indietro. Venivano effettuate le perquisizioni anche ai bambini, e cosa comporta questo? questo comporta poi col crescere, al di là della scelta di vita che io ho fatto che mi ha portato ad entrare in carcere, che uno vorrebbe riservare alle istituzioni lo stesso tipo di trattamento che loro hanno dato a quel mio familiare, che stava scontando la sua pena. Io penso che scontare la pena è una cosa, ma toccare la dignità è una punizione supplementare che non è scritta da nessuna parte, è la regola che si inventano loro, ecco perché con quel tipo di carcere e un po' tutta l'istituzione carceraria io ho avuto sempre un rapporto di conflitto, non ho dei bei ricordi. Non c'era scritto da nessuna parte che loro avevano carta bianca dal Ministero per compiere quegli abusi che facevano per piegare le persone, toccando i loro familiari, la loro dignità. Il detenuto magari era bravo a subire le mortificazioni e a volte anche i maltrattamenti, però davanti a un familiare che viene toccato uno è impotente, preferirebbe morire. A me se mi toccassero un familiare davvero preferirei che mi ammazzassero, quello che viene fatto a me sono pronto a pagarlo tutto, qualsiasi situazione mi si presenti, però maltrattare i familiari che non hanno scelto per quello che io ho fatto, in particolare i figli, penso che sia il male più grande che possono provocare a quella persona dall'altra parte del muro. Finisce poi per essere normale che i figli crescano con un odio verso le istituzioni, sempre sulle difensive, sempre arrabbiati.

Francesca Melandri: Esattamente questo è il motivo per cui io ho provato a raccontare questa umiliazione, questa violenza, perché non c'è cosa più ingiusta, sono persone che non se lo meritano e ho l'impressione che non si sia raccontato tantissimo di queste storie.

Una cosa molto bella che mi sta succedendo da quando è uscito il libro è che mi hanno scritto vari parenti di detenuti e mi hanno detto: grazie che hai raccontato di noi.

Sandro Calderoni: È vero che la difficoltà più grande per le famiglie è il senso di vergogna, io mi metto nei panni di mia madre e mio padre, persone normalissime. Abitando in un paese sai tutto di tutti, e l'idea dominante è che se un figlio combina qualcosa, anche la famiglia c'entra in qualche modo. Il senso di vergogna è tale che magari i nostri familiari sentono di dover pagare anche loro, e tante volte avrebbero bisogno proprio di potersi sfogare. Ecco perché tante persone hanno incominciato a scriverti che hanno trovato qualcuno a cui poter esporre le loro sofferenze.

Francesco Melandri: Tutti infatti parlano della vergogna, tutti, tutti.

Ornella Favero: Io credo che Francesca non poteva andare più di tanto in cerca dei familiari, perché mentre un detenuto o un ex detenuto è in grado di raccontarti la sua storia proprio perché ha delle responsabilità, e quindi il racconto può viverlo proprio come una assunzione di responsabilità, i familiari sono spesso bloccati da una parte dalla vergogna, dall'altra dal pudore. E andare a

documentarsi chiedendo a un familiare cosa ha provato quando hanno arrestato un suo caro può solo riaprire una ferita, qui invece io credo che un romanziere, uno scrittore deve immaginare, immedesimarsi, tirare fuori le sue risorse di narratore. Penso che sia invece più facile dopo che un familiare, leggendo il libro, si ritrovi in questa situazione e provi un sollievo nel sentire rappresentata la sua sofferenza.

Stefano Frignani: Non dobbiamo scordarci che ancora oggi, nel 2012, ci sono carceri dove i familiari aspettano all'aperto e se piove sono lì che si bagnano come pulcini, e ci sono gli agenti umani che magari gli portano qualche cosa da mettersi sulla testa, come ci sono quelli che non gliene frega niente. Vedi persone di 70-80 anni che si sono fatte anche qualche chilometro a piedi con le borse in mano per andare dalla stazione al carcere. Ci sono stati sindaci che hanno detto che linee dalla stazione al carcere non le volevano fare, non spendevano i soldi per il carcere. Succedono anche queste cose nel 2012, quindi non parliamo solo degli anni settanta e ottanta, non è che è migliorata più di tanto la situazione.

Ornella Favero: Quando aspetto fuori dal carcere per entrare vedo madri che probabilmente mai avrebbero immaginato di finire a colloquio in galera. Non perché ci siano dei genitori peggiori di altri, ma ci sono ambienti in cui uno bene o male c'ha fatto l'abitudine, altri in cui davvero ti piomba addosso in modo del tutto inatteso il fatto che una persona cara è finita dentro. Il padre che racconti nel tuo libro ha tante sfaccettature interessanti proprio perché vive la contraddizione più grande: un figlio terrorista significa mettere in discussione te stesso, quello che gli hai insegnato, il rapporto che hai avuto con lui, credo che sia quasi inevitabile provare dei sensi di colpa o farsi delle domande di cosa può essere successo, e nel romanzo ci sono tutti questi aspetti.

Francesca Melandri: Questa è un'altra scelta che ho fatto: il mio soggetto non erano i colpevoli ma non erano neanche le vittime, erano questa terza categoria che sono i parenti. Però le vittime le volevo tenere presenti e l'ho fatto con questo pensiero del padre per la bambina figlia di una persona uccisa da suo figlio, perché comunque sia se si parla di universo carcerario non si può dimenticare che c'è qualcuno che è stato vittima direttamente o indirettamente.

Ornella Favero: Noi abbiamo fatto un incontro in una scuola in cui c'erano studenti e genitori, e sono intervenuti un detenuto, che ha scontato una lunga pena per un grave reato legato alla tossicodipendenza, e suo padre. È successo che soprattutto i genitori più ancora dei ragazzi volevano a tutti i costi, per sentirsi più tranquilli loro, trovare in questo padre delle responsabilità. Questi genitori volevano sentirsi rassicurati e allora gli chiedevano come aveva fatto a non capire che il figlio era tossicodipendente. È interessante che a volte la società vorrebbe trovare delle colpe nelle famiglie dei detenuti per poter dire "la mia è una famiglia normale, regolare, da a me non succederà mai niente di simile". Quindi è doppiamente difficile la vita per un familiare di un detenuto, che spesso rischia di essere inchiodato a una responsabilità inesistente perché la gente fuori ha bisogno di sentirsi rassicurata e non vuole capire che sono tante le variabili nella vita, il carattere, l'ambiente, gli amici, per cui non puoi sempre inchiodare un genitore a una responsabilità rispetto a un figlio "deviante".

Francesca Melandri: Io credo che ci sia spesso questa ansia di trovare la ricetta. Se in una famiglia le cose sono andate così storte è perché è successo questo, questo e questo, questa ricetta ha prodotto il disastro, se io non seguo questa ricetta sono al sicuro. Ovviamente è una straordinaria illusione perché la vita è molto più complessa di così.

Ma è un po' lo stesso meccanismo che producono i media che raccontano l'universo del carcere, l'universo dei reati, l'universo delle pene. È come se dicessero "tu lettore sappi che sei buono e tutto questo a te non succederà". Invece i familiari dei detenuti sono proprio quelli che in qualche

modo restituiscono un po' di umanità anche ai "cattivi", perché attraverso di loro tu capisci che a finire in carcere sono comunque sempre delle persone.

Sarebbe molto bello se ci fosse anche in Italia la libertà d'affetto!

Nel mio Paese, il Perù, i famigliari che hanno un parente rinchiuso possono passare molto tempo con lui

di **Miguel**

Mi torna in mente il mio passato ogni volta che vedo mia figlia che viene a trovarmi in carcere da quando aveva due anni, e adesso ne ha sette come ne avevo anche io quando andavo a trovare mio padre in carcere in Perù. Solo che nel mio Paese c'è più libertà per i famigliari che hanno un parente rinchiuso, cioè ci può andare chiunque a trovarlo e anche per più tempo e in qualsiasi giorno.

Io non vedevo l'ora di tornare in carcere da mio papà per passare più tempo con lui, mi sentivo più al sicuro perché lui mi riempiva il cuore di affetto e di quell'amore che mi mancava quando non era accanto a me.

Ormai sono passati diciotto anni e ora sono padre di due bambine, delle quali una è lontana e non ha la possibilità di venire a trovarmi, ma la più piccola vive qui con la sua mamma e ogni mese percorrono con il treno circa quattrocento chilometri per venire a trovarmi, con tutte le difficoltà che devono affrontare per un viaggio così pesante. E non basta solo il viaggio, perché devono anche attendere davanti al carcere parecchio tempo prima che le facciano entrare a colloquio, anche se c'è un temporale o la neve. E una volta entrate devono subire delle umiliazioni, perché vengono spogliate e perquisite dagli agenti, e ogni volta mia figlia mi chiede: "Papà, perché ci spogliano ogni volta che veniamo a trovarti?". Fino a due tre mesi fa ho sempre trovato una scusa, cioè le ho mentito, ma poi mi sono accorto che mia figlia ha capito che mi trovo in carcere e ora non so come devo affrontare questa situazione in modo più positivo, cioè riuscire a trasmetterle quello di cui ha più bisogno.

Anche se il sistema penitenziario italiano non ci permette di coltivare gli affetti famigliari in modo più libero, ogni volta che vedo mia figlia rivivo i momenti che ho passato io da bambino, solo che io ho avuto più tempo per stare con mio padre e potevo farlo quando volevo, invece qui in Italia non c'è questa possibilità perché tutto è limitato e sei sempre sotto sorveglianza da parte di qualcuno, che non ti permette di trasmettere quell'affetto che da genitore senti nel profondo del cuore.

Alla fine del colloquio il mio stato emotivo è pieno di rabbia ed amarezza

Ecco perché non voglio mai incoraggiare i miei cari ad affrontare le tante difficoltà e a venire spesso a trovarmi

di **Igor Munteanu**

Sono un detenuto moldavo, sto scontando la mia pena da oltre cinque anni nelle carceri italiane. In questi anni ho sentito tante belle parole riguardo ai familiari dei detenuti e su quanto sia importante coltivare quando si è in carcere il rapporto con loro. Ma con il tempo mi sono accorto che la realtà è tutt'altra, perché va in netta contraddizione con le parole splendide che sentiamo dalle istituzioni carcerarie.

In questi lunghi cinque anni è stato davvero difficile mantenere saldi i legami con la mia famiglia, perché delle misere sei ore mensili di colloquio previste dall'Ordinamento penitenziario, una persona straniera deve fare i conti con la lunga distanza e quindi non ha nemmeno la garanzia di poterle effettuare tutti i mesi. D'altronde la mia famiglia farebbe anche dei sacrifici per venirmi a fare visita molto spesso, ma sono io che non voglio, conoscendo le modalità con cui si possono effettuare i colloqui. Infatti si possono incontrare i propri cari in una piccola saletta con tantissime altre famiglie, dove il continuo accavallarsi di voci non ti permette di capire nulla e non ti dà neppure modo di potergli esprimere i tuoi reali stati d'animo del momento. Ecco il motivo per cui io cerco sempre di farli venire il meno possibile, perché alla fine del colloquio il mio stato emotivo è pieno di rabbia ed amarezza.

Alla luce di questo ho chiesto di poter scontare la pena nel mio paese di origine, nonostante sia consapevole che la vita carceraria lì è molto più dura di quella italiana, ma in cambio ho la garanzia che i famigliari dei detenuti vengono trattati in modo migliore di quello che succede in Italia. In Moldavia infatti ti permettono di vivere i colloqui con loro in una saletta da soli, senza telecamere e poliziotti che stiano lì ogni istante a guardarti ed impedirti di dare una carezza o un abbraccio in più, per trasmettergli il proprio amore.

Quindi preferisco subire io la rigidità delle regole carcerarie del mio Paese e riservare alla mia famiglia un trattamento più umano e dignitoso di quello che subiscono nelle carceri italiane, avendo come unica colpa quella di amare il proprio congiunto e seguirlo in carcere.

Quei figli che quando arrivano sono esausti dalla lunga attesa per poter entrare

E poi si ritrovano per tutto il tempo del colloquio a non avere nemmeno un gioco con cui giocare con il proprio papà, con la conseguenza che dopo un po', se pure a malincuore, non vedono l'ora di tornarsene a casa

di **Luigi Guida**

Molto spesso si sente parlare degli affetti in carcere e di quanto sia importante "coltivarli", anche per un futuro progetto di reinserimento. Ma poi con il susseguirsi del tempo ti accorgi come le cose scritte sull'Ordinamento penitenziario in merito all'importanza degli affetti sono in netta contraddizione con le modalità che gli istituti di pena adottano per permetterti di mantenere vivi i rapporti con i tuoi cari. Attualmente negli istituti italiani "migliori" il massimo che puoi ottenere per non distruggere il rapporto con la tua compagna e con i tuoi figli si racchiude in una telefonata di dieci minuti la settimana e sei ore di colloquio mensili.

Il dramma però non sta semplicemente nel poco tempo che hai per stare con loro, ma nella qualità di quel tempo. Come si può riuscire a comunicare in modo sincero ed intimo quando si è in una saletta con altre dieci famiglie, se si è fortunati, e il mescolarsi delle voci fa assomigliare quel posto più ad un mercato che a un luogo di comunicazione? Senza dimenticarci delle svariate telecamere che continuamente ti seguono con la loro "discrezione", ma solo apparente, perché a toglierti ogni idea di sfuggire a un controllo pressante ci pensano cinque agenti che dietro ad un vetro trasparente non ti tolgono gli occhi di dosso nemmeno per un istante, con la conseguenza che quando vuoi dire una parola di tenerezza alla tua compagna, lo fai mettendo le mani davanti per paura che dal labiale possa essere letta la tua frase e quindi violata la tua intimità.

Per quando riguarda i figli, soprattutto quelli in tenera età, ti accorgi che quando arrivano sono esausti dalla lunga attesa che hanno dovuto fare all'ingresso per poter entrare, per poi ritrovarsi per tutto il tempo del colloquio senza poter avere nemmeno un gioco con cui giocare con il proprio papà, con la conseguenza che dopo un po', se pure a malincuore, non vedono l'ora di tornarsene a casa.

Allora mi chiedo come si può mantenere un rapporto da marito e da genitore in questo clima, come si fa a trovare lo stato d'animo giusto magari per riuscire a dire la verità, ai propri figli, sugli errori che ci hanno portato in carcere, e quindi iniziare a prendersi le proprie responsabilità? Semplicemente non lo si fa, si rimanda ad un futuro prossimo, con la conseguenza che con gli anni che passano quando uscirai ti troverai a fare rientro in casa e a non conoscere nulla né dei tuoi figli né della tua compagna. Questo per i più fortunati, perché molto spesso dopo aver vissuto questo tipo di rapporto con il tempo una famiglia non la trovi più, o magari decidi di dividerti da lei, proprio per evitarle questa sofferenza e queste umiliazioni, che purtroppo si subiscono quando si è familiari di un detenuto e si decide di seguirlo in questi posti.

Io penso che si dovrebbe fare una lunga riflessione e capire che quando i detenuti avanzano la proposta di vivere un colloquio intimo, come avviene nella maggior parte dei Paesi europei, non significa che vogliono avere colloqui "a luci rosse" come più volte in modo distorto viene raccontato da tanti giornalisti, ma è solo un modo per riuscire a vivere un minimo di umanità e dolcezza con i propri familiari, senza che la conseguenza più pesante del dover scontare una pena la paghino loro, che hanno come unica responsabilità quella di essere parenti di un detenuto.

La droga ha “stravolto” non solo me, ma anche tutti i miei legami affettivi

Ma più vuoto affettivo troverà chi esce dal carcere, peggio sarà... per tutti

di **Filippo Filippi**

Scrivere per me di questo argomento molto importante, gli affetti nelle carceri sovraffollate, e farlo all'interno di una situazione estremamente segregante è molto difficile e debbo per forza partire da molto lontano, ma prima cercherò di spiegare brevemente la mia situazione personale in questa carcerazione. Io sono in carcere da quasi 4 anni e mezzo (non è la mia prima carcerazione, ma la più lunga in un'unica soluzione questo sì), per problemi indissolubilmente legati all'uso di droga. Credo che la stessa abbia contribuito decisamente ed in modo sostanziale a “stravolgere” non solo me, ma anche tutti i legami affettivi in genere e delle persone che mi sono state più o meno vicine. Questo anche se nei primi anni da adolescente apparentemente, sotto l'effetto di sostanze stupefacenti, divenivo più disinibito, affettuoso e disponibile alle relazioni, ma poi passato l'effetto (breve), inebriante e rabbonente dell'eroina, tornavo con tutti i miei grossi problemi adolescente-esistenziali. Va da sé che subito riandavo alla ricerca di ciò che era riuscito finalmente a “farmi star bene”, almeno per un breve lasso di tempo, inizialmente non conoscevo il prezzo che avrei dovuto pagare per questo senso illusorio di benessere, in generale ma soprattutto in termini di affetti.

Tornando al periodo dell'ultimo mio arresto, stavo faticosamente cercando di ricostruirmi “uno straccio di vita”, quando ho avuto una prepotente ricaduta con le droghe. Così alla data del mio arresto le uniche persone con le quali posso dire di aver avuto un legame affettivo erano una cara amica ed un amico, per il quale ho lavorato onestamente per circa due anni (un ex “compagno di merende” dei primissimi anni di droga, ora sta bene da parecchio tempo).

Il secondo è inevitabilmente sparito, mentre la prima, nonostante fosse sposata e con due piccoli bimbi da accudire ed un lavoro part-time, mi ha continuato a scrivere ed ha anche cercato di districarsi con le prassi burocratiche (sembrano quasi complicate a bell'apposta), di venire a trovarmi in carcere, a fare un colloquio. Dopo una serie di richieste, siamo riusciti a inserirla come “terza persona”. Ma alla fine ha desistito, mi ha lasciato solo un pacco con un po' di vestiario perché i tempi di attesa per i colloqui (ogni carcere è un feudo a sé con le sue regole anche non scritte e prassi consolidate) soprattutto per coloro che non conoscono il modo carcerario sono molto lunghi e talvolta nel carcere dal quale provengo, dopo qualche ora di attesa in fila, magari ti dicono “ripassi un altro giorno perché il tempo degli orari per i colloqui è scaduto”.

Comunque lei, anche dopo che sono stato trasferito qui a Padova, ha continuato a tenere contatti epistolari con me (cosa che non sempre avviene), ed a mandarmi quando poteva un pacco. Purtroppo oramai sono passati quasi cinque anni e giustamente questo rapporto si sta affievolendo sempre più, complice anch'io che “non ne ho forse più voglia”, diciamo che sono sempre più scorato quanto a motivazioni nel cercare di mantenere contatti con un “fuori” che via via sento sempre più sfumato. Infatti la sensazione che io provo (a parte una punta di leggera invidia per chi ha ancora questa possibilità di progettare un “fuori”), personalmente è che questa sia una sorta di pena suppletiva che io mi merito, ma che però mi allontana sempre più da quello che è il mondo reale, concreto e pratico.

Io comunque ho avuto modo di “visitare” l'area e le stanze adibite ai colloqui grazie ad un volontario di una associazione che è venuto due volte a trovarmi “come terza persona”, ed è comunque una sensazione “strana”, anche se ci conosciamo da molti anni e mi spedisce cartoline da varie parti del mondo, per via del suo lavoro.

Tanto per essere chiari, la mia situazione è questa perché è il risultato di una mia precisa responsabilità soprattutto di omissione, nel senso che ho lasciato che tutta questa sfera di vitale importanza venisse dopo, molto dopo la droga, e piano, piano un pezzo qua ed un altro là, sfumasse.

Vedo i miei compagni che fanno colloquio più sereni, meno aggressivi

Ora posso solo dire che, osservando i miei compagni di detenzione che hanno la fortuna di fare colloqui o telefonate, vedo proprio la “trasformazione”, solo semplicemente guardandoli, anche proprio dello stato d'animo concreto: sono spesso più sereni, meno aggressivi, per un brevissimo

lasso di tempo sembra quasi siano usciti di galera, questo dopo che hanno fatto il colloquio con il rispettivo compagno o con famigliari e/o anche con amici. Purtroppo anche chi ha questa fortuna, ce l'ha centellinata, nel senso che qui in Italia sembra che i colloqui famigliari siano più una rottura di scatole, per chi li deve gestire ed organizzare; per non parlare poi degli inesistenti "colloqui intimi", con la propria compagna o compagno.

Ma qualche volta posso notare il rasserenamento anche solo per un detenuto che è riuscito a telefonare ai propri parenti, magari in un Paese lontano, dopo anni che non li sente e dopo che in quel Paese sono avvenuti cambiamenti sostanziali.

Tornando a me, quest'ultima carcerazione è così, ma in passato non è andata sempre in questo modo, mi sono perso i "pezzi per strada". Mia madre per decenni e quasi sempre, mi è venuta a trovare in carcere, mi ha supportato ed aiutato, molto spesso per farmi andare in una comunità terapeutica, mettendomi in contatto con questa o quell'altra persona, poi nel 2002 è morta in un incidente automobilistico, proprio il giorno dopo che, come tutte le settimane, aveva accompagnato la mia compagna a trovarmi in una comunità dove vivevo.

Lei raramente mi ha fatto mancare l'affetto e la presenza anche epistolare, che probabilmente io non ho corrisposto adeguatamente, e solo dopo la sua scomparsa mi sono accorto del "valore" che lei aveva per me (ma questo vale un po' per tutte le persone che mi son fatto scivolare via!).

Mio padre (anche se i miei si erano divisi e poi divorziati da molti anni), è venuto solo un paio di volte in carcere, in una di queste con mia sorella.

È strano come ci si accorga delle persone alle quali si tiene, solo quando non ci sono più, per un motivo o per l'altro. Per esempio mi è capitato di attendere impaziente e con il batticuore dietro le sbarre della cella, l'agente che consegna la posta in carcere, aspettando le lettere di una persona alla quale ho voluto molto bene ed il fatto che "l'agente postino" avesse per me una sua lettera mi cambiava in positivo la giornata, se non addirittura la settimana.

Vi posso assicurare che non vi è "contenimento chimico", "forzato", o repressione che tenga, rispetto a quello che possono fare il mantenimento dei legami affettivi in carcere, e perfino anche gli scarni e riduttivi settimanali colloqui attualmente vigenti.

Ma se "potenziati", chissà quanto lavoro in meno ci sarebbe per i nostri custodi, lavoro di gestione, e a volte di repressione, delle aggressività!

Io talvolta ho pensato che non ho mai voluto fare il cosiddetto "salto di qualità" nel crimine, forse perché non ne sono tagliato, ma nei primi decenni quello che molto spesso mi ha frenato sono stati proprio i legami affettivo - famigliari (nonostante tutto il loro disgregarsi), e a impedirmi di commettere reati ben più gravi un decennio fa è stata la compagna con la quale allora non c'era solo un legame affettivo, vivevamo assieme, ed il nostro "volerci bene" mi ha letteralmente fermato sulla strada del commettere appunto reati ben più gravi.

Posso provare ad immaginare cosa possano pensare gli "addetti ai lavori" o le persone libere che, fortunatamente, non sono mai state in carcere riguardo al mantenere ed intensificare i legami affettivi e sentimentali da parte di persone detenute condannate a scontare la loro pena...

Ma è sempre il solito discorso, parecchi di noi prima o poi usciranno e più vuoto affettivo troveranno, peggio sarà... per tutti.

La testimonianza della sorella di un detenuto

La prima volta che ho varcato i cancelli di un carcere

La voce di un agente ripete il nostro cognome e capisci che il tempo è scaduto. Quel tempo, per il quale hai speso mezzo stipendio e due giorni di viaggio, è terminato

di Giovanna Floris

La prima volta che ho varcato i cancelli di un carcere, mio fratello aveva 29 anni.

Una vita normale da studente universitario, il sogno di diventare veterinario, lo sport sua grande ragione di vita, la montagna, la pesca, gli amici di chiassose serate a ridere di se stessi. Una famiglia

semplice come tante. Poi ad un certo punto la strada sbagliata, dalla quale è impossibile tornare indietro e nella quale quell'intelligenza mostrata fin da bambino, diventa il peggior nemico.

Ricordo sempre la frase che un poliziotto disse un giorno, o forse era notte, non so, durante una delle infinite perquisizioni domiciliari: "La sua intelligenza ci fa paura, è contro di lui"

La nostra prima esperienza col carcere è avvenuta a Badu e Carros a Nuoro.

L'agente di custodia aveva un'aria imponente: come se volesse dirci che era lui il tutore della legge e noi i fuorilegge. Aprendo e chiudendo quei cancelli, il grosso mazzo di chiavi che ostentava come un trofeo, faceva un gran baccano.

Odio le chiavi e pure i cancelli..

Le settimane passavano lente e tutti in famiglia si faceva a turno per andare ai colloqui.

Nostro padre aveva pure comprato un'auto nuova.

Dopo Nuoro, fu la volta di Oristano e poi di Cagliari.

Stagione dopo stagione passano gli anni e pure gli eventi; tutto diventa più difficile, le condanne cominciano a sommarsi e nessuno ci può far nulla neanche i numerosi "azzeccagarbugli" che si sono susseguiti nel tempo.

Tutto è inutile e la matassa si fa sempre più complicata.

Gli amici e i parenti si arrendono e poi, in silenzio, scompaiono.

Ma il peggio deve ancora avvenire: il trasferimento al continente (così noi sardi chiamiamo il resto d'Italia) fu la disperazione per tutti noi. Era già difficile alzarsi all'alba per raggiungere le località della terraferma, figuriamoci varcare il mare!

Il nostro paese si trova all'interno e per raggiungere qualsiasi porto si devono fare 200 Km circa, il che significa tre ore di viaggio. E si è solo al porto di partenza. Tutta la notte su una nave di linea e poi l'intera mattina su un treno che puzza di fumo e sudore, alla fine la corsa in taxi fino al parcheggio del carcere di turno.

Una lunghissima attesa, forse più lunga anche del viaggio stesso, prima che da un posto di guardia leggano il nostro cognome, tutto ciò che sanno di noi.

Dimentichi di aver fame e sete, freddo d'inverno e caldo d'estate, ma conta solo essere arrivati in tempo per il colloquio.

Mentre i cancelli si chiudono dietro di noi, tutto diventa reale: le perquisizioni con i metal detector e i guanti usa e getta, le stupide discussioni per quel pane tipico che nessuno conosce, il formaggio che puzza di capra e poi c'è qualche etto in più che non si sa proprio da dove si deve togliere. Finalmente quei viveri che hanno varcato mari e monti vengono accettati con un nostro grande sospiro di sollievo.

L'ultimo cancello che ci separa dal resto del mondo si apre, e come in un film appaiono i primi detenuti, pallidi ed in fila indiana, e tra essi noti finalmente il viso caro che ti sorride.

Il muro che ci separa è alto un metro circa, e non ci permette di scambiarci un vero abbraccio.

Sembra quasi normale trovarsi a parlare del più e del meno, a portare i saluti degli amici che sono rimasti, notizie sulla salute dei genitori che invecchiano e dei bambini che crescono.

"E gai passad sa vida trista e lanza", (così trascorre la vita, triste e vuota) recita un'antica poesia dialettale.

La voce stridula di un agente, ripete il nostro cognome e capisci che il tempo è scaduto.

Quel tempo, per il quale hai speso mezzo stipendio e due giorni di viaggio, è terminato.

Quante volte avrei voluto piangere e urlare che non costava niente stare lì a chiacchierare ancora; ma quel tempo non era più nostro. Bisognava alzarsi e andare via senza voltarsi indietro per nascondere la sofferenza.

Il viaggio di ritorno è il più doloroso.

Le valigie vuote, leggere; il cuore pesante, troppo pesante anche per ammirare i luoghi bellissimi che di volta in volta attraversi: Firenze, Pisa, Napoli, Avellino, Treviso, Padova.

E così viaggio dopo viaggio il tempo passa e alle volte mi ritrovo a pensare se quella vita l'ho vissuta realmente o me l'hanno solo raccontata.

E tra cielo e mare attraversi montagne e pianure e ti ritrovi ancora una volta davanti a cancelli arrugginiti tutti uguali, così come le guardie.

Poi finalmente una mattina di primavera, una telefonata, e quella voce allegra che avevi dimenticato “Sono fuori... ci hanno portato in gita scolastica...”. La speranza mai perduta torna a galla.

Ora potrebbero esserci i primi permessi premio, le prime uscite dal carcere.

Prego Dio che qualche persona di buona volontà si interessi a quella vita dimenticata.

Quella persona esiste... è caparbia e convincente, tanto da permettere la realizzazione di un diritto, che a me però, piace chiamare “sogno”.

La prima volta che ho abbracciato Antonio all’aria aperta, è stato all’ OASI dei Padri Mercedari di Padova, un posto splendido, accogliente e pulito proprio come le persone straordinarie che lo gestiscono.

Percorrendo il viale alberato, per la prima volta dopo tanto tempo, mi sono sentita una sorella normale come tutte le sorelle del mondo, sarà forse per il fatto che lì dentro le persone vengono chiamate per nome e nessuno giudica nessuno.

Il miracolo del tempo mai passato mi rendeva serena.

Le cose semplici, alle quali nella vita quotidiana non dai valore, diventano speciali: rivedere Antonio fare il fuoco, cucinare, preparare tutto per gli amici che vengono a pranzo, mi ha emozionato.

Antonio ha sette anni più di me.

Per tutti questi anni però io sono stata più vecchia di lui per il solo fatto che la mia vita ha continuato a scorrere e la sua ha rallentato la corsa.

Sarà stupido, lo so, ma per me lui ha sempre 29 anni.

Mi piace pensare che non sia mai invecchiato.

Sarà perché spero si possa tornare a vivere anche a 58 anni.

Sono pronta a dimenticare tutto il dolore, tutto il tempo inutile passato aspettando una svolta e ora che questo tempo è dietro la porta, lo voglio vivere tutto.

La vita ha un immenso debito, verso Antonio.

E forse anche verso di noi, “familiari a piede libero” ma legati inesorabilmente alla stessa pena.

Ed è solo quel sottilissimo filo che tiene uniti due mondi paralleli e lontanissimi: il carcere e il mondo reale.

Un figlio in carcere, una disperazione mortale

Nel cuore rimane sempre l’angoscia di non aver dato abbastanza amore, di non essere stata più vicina nei momenti della sua vita in cui mio figlio aveva più bisogno di me

Testimonianza della madre di Igor

Sono la madre di un ragazzo di 26 anni che ha perso la sua libertà da sei lunghissimi anni. Proprio nel giorno del suo ventesimo compleanno. Quando poteva essere più felice, uno dei più bei giorni della sua vita, è successa una tragedia. Eravamo una famiglia unita, bella, stavamo realizzando i

nostri sogni... una casa, un bel lavoro ed essere tutti insieme. Però la felicità è durata poco... la tragedia di quel maledetto giorno ci ha distrutto totalmente la vita. In un solo giorno abbiamo perso tutto, le amicizie, la gioia, la serenità, la fiducia delle persone, la fede, la casa tutto.

Non si poteva più vivere, più respirare. La disperazione era mortale... un figlio in carcere!!! Lacrime, grida: un figlio che fino a quel momento era un esempio, un superbuono, intelligente, un lavoratore, in un attimo era diventato un OMICIDA, un "MOSTRO"...

Tutto questo non ci stava nella mia mente... Non era possibile, era spaventoso, non era da lui, era incredibile... eppure è successo!!

Mi volevo vedere morta, l'unico pensiero era di prendermela con Dio. Dove era Dio, perché aveva permesso a mio figlio di fare una cosa del genere? perché ci aveva abbandonato? Domande, domande, domande e nessuna risposta. Giorni terribili di paura e di angoscia. Televisione, radio, giornali, la gente, tutti contro di te, ti parlano alle spalle, ti perseguitano, ti minacciano, ti spaccano le finestre... di tutto e di più. E LE FAMIGLIE RIMANGONO SOLE, abbandonate, non c'è nessun tribunale, nessun potere che faccia qualcosa per il dramma di una famiglia, è un dolore così grande... È in questi momenti che una madre deve essere più forte che mai. Dobbiamo superare ogni ostacolo e guardare in faccia la realtà, ho sofferto tanto, ho visto l'ingiustizia, l'abbandono dei parenti più stretti e degli amici, la solitudine, la malattia, la tristezza, la morte della mia mamma, che ha sofferto molto per me e per la disgrazia di mio figlio (il suo nipote preferito). Le cose accadono, anche se non devono mai accadere, accadono nelle famiglie ricche e in quelle povere, nelle famiglie educate e meno educate, drogate e meno drogate... ACCADONO. E NOI, LE MAMME, non troviamo pace tutta la vita, perché nel cuore rimane sempre l'angoscia di non aver dato abbastanza amore, di non essere stata più vicina nei momenti della sua vita in cui mio figlio aveva più bisogno di me, e ci rimane un vuoto nello stomaco. Per questo ci si aggrappa a qualsiasi cosa per poter andare avanti. E per poter superare la solitudine a volte ci si avvicina di più a Dio, si fa più carità, si diventa più buoni, e si capisce di più come è fatta la vita.

È impossibile non fare colloqui in carcere, là dove trovi l'amore di tuo figlio disperso nel buio e spero con tutta l'anima di non averlo ancora perso del tutto, e ti illumini quando è là che non vede l'ora di abbracciarti, accarezzarti, e mentre abbassa gli occhi lo senti, che lui ti chiede perdono. Così ti si accende la vita e provi andare avanti con tutte le forze, bisogna andare avanti, la vita continua, anche perché ci sono persone che ti sostengono, come la chiesa, i volontari, il vostro giornale "Ristretti Orizzonti", che io sfoglio ogni giorno. GRAZIE, per il vostro sostegno e il vostro contributo nella vita dei nostri figli, vittime della indifferenza, o dell'ingiustizia o del proprio destino o della pazzia... GRAZIE

Avrei da scrivere un libro sulla tragedia accaduta nella nostra famiglia, sul passato nero di questi sei lunghissimi anni, ma il tempo per fortuna guarisce davvero le ferite, il vento porta via i pensieri brutti, e pian piano la vita riprende il suo percorso

Io dal profondo del cuore auguro a tutte le mamme che hanno figli in carcere di non abbandonarli mai, di essere forti per poter stare loro vicino, perché da noi dipende il loro futuro e la tranquillità della nostra società. E sono assolutamente sicura che uniti insieme nella famiglia possiamo aiutare i nostri figli a rifarsi una vita da uomini liberi. E a voi, i nostri figli, auguro di essere in pace con voi stessi e con tutti, di non tornare mai più in carcere.

Non ricordo la presenza di mio padre in casa

Tutti si chiedono come facciamo ad assomigliarci così tanto senza nemmeno aver passato tanto tempo insieme

di **Suela**, figlia di Dritan

Avere un genitore in carcere da così tanti anni comporta diverse conseguenze, come sentirne la mancanza in casa, i sacrifici che si devono sostenere, e per chi ha dei figli poi, naturalmente per le mogli che rimangono sole non è facile riuscire a crescerli, educarli e fargli seguire la strada giusta.

Io personalmente mi sento fortunata, perché mia madre è una donna seria, con dei sani principi, ed è grazie a lei che la nostra famiglia è ancora unita, perché ha fatto di tutto per non far andare ogni cosa per il verso sbagliato. Purtroppo molto spesso sento dire che ci sono detenuti abbandonati dalle proprie famiglie, è una cosa molto brutta e difficile per entrambe le parti, ma non spetta a me giudicarli, perché per fortuna nella mia famiglia non è successo, anzi, grazie a lui che si sta comportando bene, e grazie alle persone che lo hanno aiutato e lo stanno aiutando, si avvicina sempre di più alla libertà assoluta, ma come ho già detto anche a lui, io non ho mai perso le speranze, perché non sono un paio di muri a farmi pensare che sarebbe finito tutto così.

È da quando ero molto piccola, tanto da non ricordare la presenza di mio padre in casa, che vivo in questa situazione e non è stato facile, anzi, ma ho la prova concreta che ciò che non ti uccide ti rende più forte. Quando qualcuno viene a sapere che uno dei tuoi genitori è in carcere, ti guarda in modo diverso, creandosi delle strane idee, o magari pensando che i figli faranno la stessa fine, ed è per questo motivo, e anche perché sono molto riservata, che neanche la mia migliore amica sa che mio padre è in carcere, non perché me ne vergogno, ma perché sono rare le persone a cui dispiace veramente, altre invece vogliono solo passare la giornata parlandone con altre persone e tirando fuori tutte le loro opinioni "inutili".

Quando la gente dice che in carcere si sta meglio che fuori, mi arrabbio, dato che il carcere per me vuol dire non essere libero, e la libertà è il bene immateriale più prezioso, per il quale gli uomini hanno sempre combattuto rimettendoci la vita, e ora si fanno certe affermazioni prive di un senso logico.

Io e mio padre abbiamo un legame particolare, abbiamo atteggiamenti, pensieri, e un carattere molto simile. Tutti si pongono la stessa domanda: come facciamo ad assomigliarci così tanto senza nemmeno aver passato tanto tempo insieme? Eppure me lo chiedo anch'io, e l'unica risposta che mi sono data è che lui è mio padre ed è normale che ci assomigliamo, io sono il sangue del suo stesso sangue. Io lo adoro, lui è sempre paziente, giustifica ogni mia reazione, mi dimostra sempre il suo affetto e quando lo guardo i suoi occhi sembra che mi chiedano di perdonarlo, io non lo devo perdonare perché non è colpa sua se non mi è stato vicino, ma del destino e un po' della sua poca diligenza.

Una scelta difficile

Ho chiesto a chi veniva a trovarmi a colloquio di non venire più, a chi mi scriveva di non scrivermi più e a chi mi aspettava di non aspettarmi più

Il detenuto 8556 **Clirim Bitri**

Sono il detenuto 8556

Oggi ho partecipato a una riunione del Gruppo di Discussione della redazione di Ristretti orizzonti, dove si discuteva della situazione degli affetti nelle carceri italiane.

Mi trovo in carcere da oltre tre anni, e in questo tempo ho visto tante situazioni che mi hanno spinto a fare una scelta difficile: Ho chiesto a chi veniva a trovarmi a colloquio di non venire più, a chi mi scriveva di non scrivermi più e a chi mi aspettava di non aspettarmi più.

Perché? Perché ho visto detenuti piangere quando hanno ricevuto una lettera dalla moglie e dietro le righe hanno visto che si stava allontanando. Perché ho visto detenuti essere umiliati da un agente di fronte alla moglie al colloquio perché l'ha voluta accarezzare. Perché conoscevo detenuti che dopo che hanno ricevuto una lettera di poche righe con la quale la moglie li lasciava, si sono tolti la vita. Ho fatto quella scelta per risparmiarmi queste situazioni.

Le mie cattive abitudini mi hanno portato a fare sei mesi di reclusione in Belgio, dove i detenuti potevano telefonare ogni due giorni quando erano in custodia cautelare, e una volta definitivi quando volevano. Avevano quattro ore di colloquio "privato" al mese. Dove la liberazione anticipata ti era anticipata, e se infrangevi le regole ti veniva revocata (risparmiando un sacco di lavoro all'istituzione corrispondente al magistrato di Sorveglianza).

In Italia è "fortunato" colui che ha una pena piccola e può sperare di ritrovare fuori quella situazione che ha lasciato.

Come si possono mantenere i legami famigliari con quattro telefonate al mese? Se succede come a me, che in una stessa settimana hanno il compleanno i due figli, uno deve scegliere a chi dei due fare gli auguri. Come si possono mantenere i legami famigliari in una situazione dove non c'è intimità neanche per piangere?

È giusto che io stia in carcere perché sono colpevole, il colpevole che ha leso i diritti di qualcuno. Sono stato condannato a scontare la pena per gli errori che ho fatto, ma non riesco a spiegare a mio figlio perché ho preferito fare gli auguri a suo fratello e non a lui, perché non è colpa mia. Non riesco a spiegare a mia moglie che la amo ancora, ma quando viene al colloquio, non posso baciarla perché c'è la possibilità che mi facciano un rapporto disciplinare e non mi concedano la liberazione anticipata. **Io ho sbagliato, ma loro no.** Non riesco a trovare il colpevole che ha messo la mia famiglia in condizioni di abbandonarmi. Non riesco a trovare il colpevole che mi ha lasciato solo privandomi degli affetti famigliari, perché un uomo solo e che non ha niente da perdere può commettere reati più facilmente.

La soluzione è facile, basta che le istituzioni dimostrino un po' di più coraggio dicendo che chi commette reati finisce in galera, ma la pena la deve scontare solo lui. Permettendo a sua madre di abbracciare suo figlio e piangere da sola con lui. Permettendo a sua moglie di baciare senza vergogna suo marito, togliendo il dubbio al figlio che suo padre non gli voglia bene.

In Italia sono quasi 70.000 i detenuti che scontano una pena per i loro reati (ammettendo che tutti siano colpevoli perché sono compresi anche quelli che sono in custodia cautelare), ma sono quasi 70.000 famiglie che scontano una pena per qualcosa che non hanno fatto. Se a queste famiglie fosse data la possibilità di tenere vivi i rapporti affettivi in condizioni normali con i loro parenti che hanno commesso anche dei gravissimi reati, in un prossimo futuro vedremmo meno ex detenuti nelle carceri italiane.

I figli sono sempre i giudici più inesorabili

Anche se con loro si riesce a salvare il rapporto, soprattutto se è stato costruito positivamente e in forma matura, ci si sente in ogni caso colpevoli di questa assenza, di non esserci mai state quando avrebbero avuto bisogno di noi

di **Cristina Buiatti**

Non è semplice descrivere la sensazione di trovarsi, dalla parte di detenuta, di fronte ai ragazzi delle scuole. Guardo i loro volti, le acconciature “di tendenza”, il loro modo di vestire, i visi così teneramente giovani, e per fortuna distanti da questa realtà. Nei loro sguardi vedo mio figlio, quando faceva il liceo scientifico, e curava molto il suo aspetto, i capelli con un ciuffo che doveva stare sempre ben ordinato, tra phon e gel. Ricordo che era l'unico che aveva portato il phon anche durante una gita scolastica. L'ultimo anno del liceo, lo sentivo ogni settimana al telefono, mi confidava ogni piccola cosa che gli accadeva: le normali trasgressioni di una bevuta con i suoi amici "fissi", le scappatelle dalle lezioni perché un insegnante non gli era “congeniale”, la corte di ragazze che mi chiedeva come scoraggiare. Talvolta iniziava il discorso con tono serio, anticipandomi: "Mamma, sai che anche se non sei d'accordo, ho deciso così". A me si stringeva il cuore, ma dovevo accettare le sue scelte, pur esprimendo il mio dissenso, che lui comunque rispettava. Era giusto fosse libero, così come lo ero io alla sua età. Alla fine, questo rispetto ha sempre permesso di aprire un dialogo sincero, su ogni argomento, tra noi. Oggi, mio figlio è iscritto a Lettere, lavora presso un negozio sportivo, dove ha conosciuto l'attuale compagna con cui vuole trovare casa e andare a convivere. È il suo obiettivo, sta risparmiando, oltre a versare le rate dell'auto nuova che ha acquistato.

Non ho mai voluto che varcasse le porte di un carcere per incontrarmi, perché il mio cuore conosce il suo dolore di sapermi in carcere, pur se abbiamo ampiamente parlato delle ragioni che mi hanno portato qui. La mia vita "spericolata" mi ha imposto di rinunciare ad altre gravidanze, perché ritengo ingiusto far soffrire bambini innocenti a causa di situazioni innaturali nella loro crescita, dovuti al fatto che la madre finisce in prigione! Conoscendo poi mio figlio, per il suo carattere un po' lunatico, so che le perquisizioni di rito, anche l'imposizione semplice di togliere l'orologio ad esempio, lo farebbero alterare. In effetti, lui non ha commesso reati, anzi, è un figlio "d'oro"; non fuma, non beve, se non raramente e poco, è molto legato e rispettoso della famiglia.

Insomma, per me, guardare gli studenti che ci pongono varie domande su come trascorriamo le giornate, cosa accade all'interno di un carcere, o sui reati per cui siamo detenute, mi riporta ai discorsi che già ho impostato con mio figlio. Per la mia esperienza di vita in generale e anche come madre, il primo desiderio è di dare ai ragazzi degli spunti, affinché mai si trovino in situazioni "ambigue", e scivolino dentro giri viziosi, che li potrebbero portare anche a commettere reati. Penso che sia un dovere portare la nostra testimonianza, espressa in prima persona da noi donne, ragazze, e madri, come deterrente a qualsiasi forma di azione illecita.

Durante gli incontri, spesso ascolto i ragazzi e osservo i loro sguardi, timorosamente curiosi. Come madre, forse, non è edificante spiegare talune scelte del passato, la “facilità” con cui sono rientrata in carcere (non essendo per me, questa, la prima volta), le pene a volte esagerate che mi sono presa. Raccontare quanto sia labile il confine tra condurre una serena esistenza in libertà, e il trovarsi invischiati in storie, o situazioni ambigue, che diventano assolutamente pericolose per donne come me, già conosciute alle Forze dell'ordine, alle squadre dell'antidroga, perché così succede quando si hanno precedenti di vendita o traffico. Basta davvero un attimo, un contatto, un favore, magari "in buona fede", e la libertà finisce, ci si trova ancora lontano da chi si ama. Questa lontananza, che si traduce per mio figlio nella mancanza di una costante presenza, di un aiuto morale e pratico, pesa più della detenzione.

I figli sono sempre i giudici più inesorabili, e anche se con loro si riesce a salvare il rapporto, soprattutto se è costruito positivamente e in forma matura, ci si sente in ogni caso colpevoli di questa assenza. Credo, però, che in molte famiglie, dove magari la presenza dei genitori è costante, vi siano comunque dei rapporti fittizi, poco sinceri, e scarsamente capaci di un amorevole ascolto,

anche a causa di una quotidianità caotica, e della lotta per inseguire guadagni, nell'illusione che le cose materiali siano prioritarie nella nostra esistenza, con tutti i conflitti che ne conseguono.

Guardare i volti dei ragazzi che incontriamo in carcere è sempre motivo di riflessione, desiderio di trasmettere il valore di una vita con quelle scelte pulite e coraggiose, che noi non siamo state capaci di preservare. È bello, comunque, far comprendere loro che, nonostante gli errori per cui ci troviamo a scontare una condanna, siamo persone "normali" , piene di ricchezze interiori, e con una gran voglia di tornare a casa, perché davvero il carcere deve essere un transito, non un luogo che faccia perdere la speranza.

Ed è giusto anche, io credo, trasmettere loro il messaggio della possibilità di scontare la condanna non necessariamente in carcere, in certi casi si deve poterlo fare presso la propria abitazione (o altre strutture per straniere senza dimora), anche se non posso negare che in carcere molte di noi hanno migliorato se stesse e il proprio sapere, magari studiando, o imparando alcune attività lavorative. Con la innegabile "forza delle donne" .

La galera raccontata attraverso un letto

Cambiare cella, lasciare le proprie compagne di sofferenza e di solitudine, doversi reinventare uno spazio in cui rifugiarsi, dover forzatamente conoscere persone nuove, con le quali condividere pochi metri quadrati in celle sovraffollate: il carcere è anche questo, e probabilmente se non si è vissuta davvero una esperienza del genere non si può capire quanta sofferenza ci possa essere in un trasferimento, in un cambio di cella, in uno spostamento da una sezione all'altra. La testimonianza di Luminita ce lo racconta a partire proprio dalla sua branda, e ci ricorda che forse, in tempi così difficili come quelli che si stanno vivendo oggi nelle carceri,, una maggior attenzione anche ai piccoli momenti della vita quotidiana delle persone detenute servirebbe a rendere meno pesante la carcerazione.

Non vedo i miei figli da parecchio tempo

Ma ho recuperato la gioia di sentirli, quando mi è possibile, al telefono, anche se non chiedo più “Quando venite a trovarmi?”

di **Alain Canzian**

Parlare di affetti in carcere significa sempre toccare un tasto amaro, anche perché io non vedo i miei figli da parecchio tempo. Sono in carcere ormai da quattro anni e proprio in questo posto ho potuto coltivare, un po' alla volta, l'amore verso i miei figli, purtroppo solo con lettere o telefonate, e tutto questo mi fa stare molto male, perché non posso riabbracciare la mia famiglia con un po' di serenità.

Noi della redazione di “Ristretti” affrontiamo spesso questo tema, e ogni volta è un colpo al cuore, tempo fa proprio davanti ai ragazzi delle scuole, che spesso vengono a incontrarci grazie al progetto scuola/carcere, davanti a una domanda di una ragazza dell'istituto Scalkerle, che chiedeva se quando siamo entrati in carcere i nostri familiari ci hanno abbandonato, non ho potuto non rispondere. Purtroppo non lo faccio quasi mai, o per timidezza o per paura, o perché tutto questo mi provoca un'ansia tremenda, ma quel giorno come per magia, o perché proprio in quel periodo iniziavo a riprendere, con non poca fatica, il dialogo con mio figlio Steven, il più piccolo, ho risposto con poche parole alla sua domanda. Ricordo che non è stato per niente facile, ma con il cuore in gola ho raccontato che avevo ricevuto una lettera da mio figlio (era la prima volta) e che lui non mi avrebbe del tutto abbandonato, anche se mi rimproverava di non esserci stato quando lui ne aveva bisogno e invece ha dovuto crescere senza avere un padre vicino.

Quello è stato un giorno molto importante per me, oltre ad essere il mio compleanno: avevo ricevuto quella lettera così inattesa e ne avevo parlato, cercando di capire i miei sbagli fatti proprio a danno della mia famiglia, loro non hanno colpa non hanno chiesto di venire al mondo, ma purtroppo ci sono e devono pagare anche loro per la mia lontananza e per i miei errori. Di tempo ne è passato da quel giorno ed io non sono stato più in grado di parlare con i ragazzi delle scuole, ma in compenso ho recuperato la gioia di sentire i miei figli, quando mi è possibile, al telefono, anche se non chiedo più “Quando venite a trovarmi?”, so che per mille motivi questo non sarà facile, ma quel che conta è che loro esistono e non mi hanno dimenticato.

Il più grande mi ha fatto un bel regalo: sono diventato nonno di una bella nipotina e con piacere ho ricevuto una loro foto. Il più piccolo invece purtroppo ha perso l'anno scolastico.

Io sono ancora molto impacciato quando li sento, le parole non escono e non so mai cosa dire, sento che anche dall'altra parte del telefono non è facile, anche a loro mancano le parole, tutto questo ti fa stare male e sai che sentirli non ti basta più, vorresti stringerli forte a te e vivi con la speranza che in un giorno vicino li potrai ancora incontrare, anche se molta strada ci sarà da fare e saranno proprio loro che mi daranno la forza per continuare.

Volevo anche dedicare un pensiero alla mia ex compagna, madre dei miei figli, purtroppo la nostra storia è finita molto tempo fa, ma ancora adesso devo ringraziarla per tutto quello che ha fatto sia per me che per i nostri figli. Oltre che crescerli nel migliore dei modi, lei non ha mai cercato di metterli contro di me, anzi ha cercato di far capire perché il loro papà è in galera, spiegando che quel padre non è proprio una brutta persona, ma purtroppo, trovandosi con dei problemi più grandi di lui, non è stato capace di chiedere aiuto in quei momenti di grande bisogno, ed è arrivato ad usare la droga credendo che quella fosse l'unica possibilità per risolvere i propri problemi.

Ora posso solo rimediare e cercherò di farlo anche mettendomi a disposizione di quei ragazzi delle scuole, che incominciano una fase difficile della loro vita, con tutti quei problemi che l'adolescenza comporta, sperando che possano, dalla mia brutta storia, trarne un'utilità, e io con loro pur trovandomi in carcere dovrò continuare a lottare, sperando di avere un bel futuro assieme alla mia famiglia.

Un “calendario carcerario” delle telefonate che mi allontana sempre più dai miei figli

Due figli che vivono lontani e non hanno un telefono fisso, un padre detenuto che deve scegliere di chiamare solo uno dei due

di **Federico Torchia**

Era giovedì sette maggio. Pensieroso e con lo sguardo perso nel vuoto, camminavo verso la mia cella. La faccia rifletteva il mio stato d'animo. Incredulità - ecco cosa sentivo. Non capivo come e perché in un Paese come l'Italia siamo ancora tanto arretrati.

Mi chiamo Federico e le vicissitudini della vita mi hanno portato lontano dalla mia Italia, a vivere con la mia famiglia in Spagna.

Ho tre figli, due piccoli, Attilio di 13 anni e Luigi di 7 anni. E dal primo giorno che sono recluso ho avuto grandi problemi di comunicazione con loro.

Questo perché Attilio vive in Italia con sua madre e Luigi vive in Spagna con sua madre. Premetto che tutti e due erano abituati a comunicare con me giornalmente e l'estate la passiamo tutti assieme.

Però da quando sono stato carcerato sono praticamente scomparso. Non sono più in grado di mantenere una forma di contatto con i miei figli. Che vivono questa mancanza di comunicazione come un abbandono e si colpevolizzano loro stessi. Ed è per questo motivo che pensano che il padre non gli vuol più bene e non li chiama più.

Tante volte ho chiesto di telefonare, e mi son trovato a combattere contro i mulini a vento.

Oggi è successa una cosa che ha dell'incredibile. Volevo attivare due numeri di cellulare per chiamare Attilio e Luigi. Invece mi è stato detto che dovevo scegliere chi chiamare perché non potevo essere autorizzato a chiamarli tutti e due.

Ma come posso decidere, io che amo i miei figli in modo uguale? Come faccio a prendere una decisione?

Vedevo i volti dei miei piccoli e sentivo i loro abbracci.

Alla fine ho deciso, ma non vi dirò chi ho scelto. Perché mi vergogno di aver scelto.

E non pensate che sia finito tutto qui. PERCHÈ posso chiamare solo una volta ogni 15 giorni.

E se per caso mia madre mi viene a visitare allora non posso più chiamare per altri 15 giorni che partono dal giorno del colloquio.

Così se sono passati 14 giorni dalla telefonata e un parente o un amico mi viene a visitare per darmi un po' di conforto, devo aspettare 29 giorni per parlare con mio figlio, che intanto si chiede perché suo padre l'ha dimenticato.

Questo calendario carcerario mi allontana sempre più dalla mia famiglia e da chi mi vuole bene.

Cosa penseranno i miei figli di quel padre che non chiamava quando erano piccoli e avevano tanto bisogno di sentire una parola di conforto e d'incoraggiamento nelle difficoltà che può trovare un bambino crescendo senza la presenza di un padre?

Purtroppo siamo in tanti a soffrire e ci basterebbe un piccolo gesto di comprensione da parte della Direzione per farci sorridere e sentirci più vicini alle nostre famiglie.

Non bisogna spezzare il filo sottile che tiene “attaccato” il detenuto ai propri cari Ma la società ritiene che la colpa sia anche dei familiari e non vuole rendersi conto che anche loro sono “reclusi” nel mondo esterno

di **Qamar Abbas**

Per tutti noi che siamo in carcere parlare degli affetti qui dentro è sempre un problema, specialmente per le persone straniere che non hanno la possibilità di vedere i propri cari perché sono lontani, ed il carcere non aiuta a semplificare il contatto con i familiari garantendo un minimo di intimità, hai sempre la sorveglianza degli agenti incaricati dei controlli che ti costringe a trattenerti dal dare o ricevere una carezza.

Ore ed ore di attesa per solo sei ore di colloqui al mese, costretti a tutte le intemperie, con nessun riparo, nessun luogo di ristoro, e mancano spesso anche i servizi igienici esterni, e loro però non mollano, ma sino a quando? Questo è ciò che i miei familiari, come tutti gli altri, devono subire per stare accanto a me. L'unica loro colpa è quella di avere un proprio caro in carcere e mai avrebbero pensato di trovarsi in una situazione da cui non si può tornare indietro. Stanno subendo offese e provando vergogna con quelle stesse persone che li avevano accolti tanti anni fa al loro arrivo dal Pakistan. Io ho rotto quelle regole che i miei genitori hanno faticato ad imparare e ad insegnare pure a me, quegli stessi genitori che, messi al corrente dell'omicidio che avevo commesso durante una rissa, mi hanno dato l'esempio di come ci si deve comportare: costituirsi e pagare il debito con la società.

Sono persone che soffrono e difficilmente sono capiti nel loro dolore da chi, conosciuto il reato che abbiamo commesso, magari solo dagli articoli dei media, desidera mantenere “le distanze” ritenendo colpevoli anche i familiari. Quanto sarà difficile per loro incrociare gli sguardi dei paesani, non riesco neanche a immaginarlo, eppure loro devono uscire per gestire la loro vita, ma è difficile anche solo entrare in un negozio come quello che avevo io, lì la gente ti addita subito come figlio, fratello, parente di un detenuto.

I soli momenti nei quali possono sentirsi fuori da questo “giudizio” è ai colloqui perché si mischiano ad altre persone che vivono la medesima situazione. Loro, sempre loro e solo loro dovranno e, spero, sapranno riaccogliermi a casa tra tanti anni. Ecco che sarebbe necessario, per non allontanare da noi le nostre famiglie, ampliare gli spazi e i tempi dei colloqui, permetterci un po' di intimità e lasciarci utilizzare di più quel semplice mezzo di comunicazione che è il telefono, che qui sembra un oggetto prezioso, da toccare solo per 10 minuti alla settimana. Ma perché questa poca attenzione da parte della giustizia italiana per le famiglie? Sembra impossibile che chi gestisce il potere non possa pensare per un solo millesimo di secondo di immedesimarsi nei sentimenti di una persona che ha commesso un reato.

Sembrava che, da quando fa parte dell'Unione europea, l'Italia dovesse adeguarsi alle regole europee in tutti i comparti, ma per quel che riguarda le famiglie dei detenuti c'è ancora tanta strada da fare per mettersi al passo con gli altri Paesi, dove il detenuto può stare con la moglie o con i figli in un modo molto più naturale, umano e intimo. E questa è una garanzia di mantenimento di un rapporto con il proprio nucleo familiare, che è lo stesso che ci aprirà la porta di casa a fine pena. E potrebbe essere un buon motivo per sopportare una pena in modo molto più equilibrato, diminuendo le tensioni create dal dover sopravvivere in un luogo di detenzione sovraffollato.

Ma i politici, pur consci dell'emergenza carceri, non stanno attuando le giuste misure per dare almeno dignità al detenuto e aiutarlo a non compromettere i legami con i familiari. Quegli stessi che per me hanno cercato di preparare un futuro “sano”, che poi io, coinvolto in una situazione che mai avrei pensato di dover affrontare, ho completamente distrutto. Se con la detenzione vogliono recuperarci, rieducarci, reinserirci nella società, credo sia giusto che ci aiutino a costruire un rapporto solido con le persone care che abbiamo lasciato fuori, persone che difficilmente ci abbandonano.

Tante volte mi domando perché la società ritiene che la colpa sia anche dei familiari e non vuole rendersi conto che anche loro sono “reclusi” nel mondo esterno e sono per tutti “i parenti di un

detenuto. Una situazione di difficoltà che per gli stranieri è amplificata, e che può portare anche alla rottura dei contatti con chi è “dentro”, ben chiuso a chiave.

Molte sono le sofferenze in un carcere sovraffollato, ma noi vogliamo mettere in primo piano il problema degli affetti, perché proprio da lì il detenuto trae la forza e l’impegno per cominciare a ricostruire il suo cammino, e una volta che avrà pagato la sua pena e sarà un uomo libero, l’unico riparo lo troverà probabilmente nella sua famiglia. Da lì potrà riprendere il percorso “fuori”, da dove lo ha lasciato, ma solo se gli sarà consentito di non spezzare quel filo sottile che lo tiene “attaccato” ai propri cari.

Ero incapace di ribellarmi, l'eroina mi comandava

mia madre mi diceva che ero senza cuore, irrecuperabile, che non volevo cambiare, e il peggio è che non provavo pena per lei

di **Marco Cavallini**

Nel raccontare i miei lunghi trascorsi di tossicodipendenza, cerco sempre di mettere nuovi tasselli per ricostruire in modo più efficace la mia storia, che inizia mentre frequentavo le scuole medie con delle piccole trasgressioni, per esempio fumare uno spinello il fine settimana, rubando l'automobile al padre di un amico, cose a cui non davamo molta importanza. Poco a poco, senza rendercene conto, entrammo in una spirale di "piccole trasgressioni" che purtroppo hanno portato me dove sono e la maggior parte dei miei compagni alla morte.

Il consumo di hashish diventò sistematico e per permettercelo cominciammo a venderlo, e così non solo fumavamo tutto il giorno, ma ci aggiungemmo altre sostanze tipo LSD e anfetamine, e in un veloce scivolamento arrivammo anche all'eroina. Insomma, eravamo dei ragazzini di famiglie normalissime ed alcune anche benestanti, che gestivamo un vero e proprio mercatino delle droghe.

Devo dire che all'inizio l'eroina ci spaventava, vedevamo quello che erano costretti a fare i consumatori per le dosi giornaliere, rubare in continuazione, prostituirsi, però ben presto perdemmo sia la paura che il rispetto, e cominciai a subentrare in noi il morbo della curiosità. Cosa sarà mai questa polvere, che sensazioni darà? E chi dice che una volta provata non se ne può più fare a meno? Insomma, un po' per l'età, e per la troppa sicurezza, o la presunzione di essere più furbi ed intelligenti o di aver più carattere di quelli che ci erano caduti... e la provai e la riprovai.

Uno dopo l'altro, la provammo tutti, nel giro di poco tempo spendemmo tutti i guadagni dello spaccio per consumare l'eroina, i fornitori si stancarono e ci tagliarono "i fondi", non c'era più la maniera di rimediare i soldi.

Non eravamo ancora fisicamente intossicati, ma psicologicamente sì, così ci unimmo ai consumatori (vecchi clienti) che ci portarono a rubare, piccoli furti, motorini, autoradio, tutto quello che c'era sulle automobili, poi ognuno si mise in proprio e formammo quelle che in gergo chiamiamo "batterie" e ognuna si specializzò: scippi, furti d'appartamento.

In un paio d'anni, da ragazzini un po' ribelli, teste calde e senza principi, ci eravamo convertiti in ladri. Appena compiuti i 18 anni mi arrestarono, lì conobbi il carcere e l'astinenza. Fu uno shock, ma il peggio fu quello che successe nella mia famiglia, mio padre per la vergogna cadde in una depressione che in un paio d'anni lo portò alla morte in un incidente inspiegabile.

Nel frattempo ero entrato ed uscito due o tre volte dal carcere. Vedevo la disperazione di mia madre, e mia sorella, che aveva solo 12 anni e fu costretta a maturare molto in fretta, vedendo la mia apparente indifferenza per la loro sofferenza penso mi abbia odiato per anni.

Ormai l'eroina si era impadronita di me, non riuscivo più a reagire, in quel momento tutti i parenti mi offrirono il loro aiuto, mi fecero ricoverare in ospedali, cliniche ma sempre senza esito, mancava la volontà personale; il massimo del tempo in clinica fu una settimana, me ne scappai ben presto e dopo dieci minuti ero al pronto soccorso per un'overdose.

I parenti delusi si arresero e mia madre pure, mi disse che ero cattivo, senza cuore, irrecuperabile che non volevo cambiare, e il peggio è che non provavo pena per lei. Sapendo quello che soffriva per la morte di mio padre e una bambina da crescere da sola, anche un animale avrebbe fatto il possibile per cambiare ed io niente, apparentemente indifferente. La realtà era ben diversa, soffrivo, eccome se soffrivo, ma ero incapace di ribellarmi, l'eroina mi comandava e cominciai a rendermi conto che il problema era più che serio, ma speravo sempre, magari con un miracolo, che prima o poi avrei smesso.

Mi arrestarono di nuovo ed ebbi "l'opportunità" di fare la conoscenza con un "pezzo grosso" (ormai mi ero fatto conoscere nell'ambiente carcerario e anche se tossico ero stimato e si fidavano) e mi propose di vendere per lui.

Ci scarcerarono a breve distanza l'uno dall'altro, mi venne a cercare, si parlò un po' e a fine incontro ebbi la prima fornitura e poi cominciai a spacciare, seguirono gli arresti e ogni volta

conoscevo sempre più gente e di livello superiore, ero un buon cliente perché riunivo tutti i requisiti richiesti, ero omertoso, pagavo puntualmente e sempre, cosa rara tra i consumatori.

Il carcere come “trampolino di lancio”

Il carcere a me personalmente non solo non mi è servito e non mi ha fatto capire niente, ma al contrario mi è servito come trampolino di lancio, da semplice ladrunco per necessità, in qualche anno mi ero convertito in un delinquente ed ero in contatto con i peggiori criminali e trafficanti di quel tempo.

Era passato un decennio e lo spaccio era diventato il mio modo di vita, avevo quello che mi serviva senza fatica e per giunta non lavoravo, non avevo orari, insomma sembrava una “bella vita” tranne qualche incidente di percorso: spesso mi portavano in Questura per interrogarmi e quello significava botte e ore di astinenza e spesso finivo in carcere, però a parte questo mi piaceva il mio modo di vita.

Quando rimanevo da solo tornavo da mia madre che, a malincuore e con il parere contrario di mia sorella, mi accettava pur sapendo che cosa significasse vivere con me: visite notturne, perquisizioni, e spesso il rischio di trovarmi collassato. Però pensava che se dovevo morire era meglio a casa che per strada su una panchina.

Dopo circa 15 anni cominciarono i problemi seri, rimasi completamente senza vene e assumere le dosi di cui necessitavo era diventato un martirio, iniziai a iniettarmi per via intramuscolare ma durò poco, prima che mi si atrofizzassero tutti i muscoli fui costretto ad espatriare in un posto, dove non conoscendo nessuno avrei smesso per forza, e in parte ci riuscii.

Però dopo due mesi di permanenza seppi che non potevo rientrare in Italia perché ero ricercato dalle forze dell’ordine, in quanto il mio ultimo fornitore aveva cominciato a collaborare con la giustizia.

Sono rimasto all’estero per 15 lunghi anni illudendomi di poter sfuggire alle mie responsabilità per tutta la vita, anche se spesso avevo delle enormi depressioni: volevo rivedere mia madre che non era più tanto giovane, mia sorella, curarmi, cosa che la situazione di clandestinità non mi permetteva. A un certo punto non ho più sopportato lo stress e la paura di essere arrestato in ogni momento, e ho dovuto trovare il coraggio di affrontare la realtà e tornare.

Arrivato in Italia, rimasi nascosto qualche giorno e poi mi consegnai.

Mia madre al primo colloquio in carcere rimase sbalordita, non credeva ai suoi occhi, mi vedeva cambiato e sperava che lo fossi davvero.

Ora sono in carcere da quasi tre anni e anche se me ne mancano più o meno cinque, ogni notte penso le stesse cose: cosa farò quando uscirò? Mi meriterò tanto amore e fiducia? Per l’ennesima volta, e se dovessi ricadere? Il solo pensiero mi fa rabbrivire, spero tanto di avere la forza e la voglia di affrontare una vita normale lavorando e senza usare nessun tipo di droga, perché altrimenti significherebbe dare il colpo di grazia all’unico familiare che mi è rimasto al mondo, e questa volta non me lo potrei perdonare nemmeno io stesso.

Territorialità della pena

Che significa: se sono detenuto, devo poter stare comunque vicino alla mia famiglia, che di colpe proprio non ne ha

di **Antonio Floris**

Uno degli elementi basilari della rieducazione in carcere, come ben ha voluto evidenziare il legislatore, è l'agevolazione dei rapporti con la famiglia.

I contatti tra detenuti e familiari si fanno attraverso i colloqui visivi in sale affollate, dove mediamente ci stanno 12 – 15 detenuti e i loro familiari (numero massimo permesso è di tre familiari per volta). Il tutto si svolge sotto lo sguardo degli agenti il cui compito è quello di vigilare che l'incontro avvenga in tranquillità e senza turbamenti. I colloqui generalmente hanno la durata di un'ora, ma in via straordinaria (se il detenuto non ha effettuato colloqui nella settimana precedente e i familiari arrivano da posti lontani) la durata potrebbe essere anche di due ore. Il numero delle ore complessive mensili è di sei per i detenuti imputati o condannati per reati comuni e di solo quattro per i condannati o solo imputati di reati cosiddetti ostativi. Questo è quanto dice la legge, che testualmente recita: "Particolare favore viene accordato ai colloqui con i familiari".

Ma anche se la norma dice così, non sempre ci sono le circostanze favorevoli affinché i detenuti riescano ad incontrare le loro famiglie sei o anche solo quattro ore al mese. In pratica tutti i colloqui previsti riescono a farli solo quei detenuti che sono ristretti in carceri vicini al luogo dove abita la loro famiglia, mentre quelli che hanno le famiglie residenti in posti lontani centinaia di chilometri non li possono certo fare.

Mettiamo il caso di quelli (e sono migliaia) che sono ristretti in carceri del Nord e le loro famiglie abitano al Sud, o al contrario, senza parlare poi degli stranieri, la buona parte dei quali hanno le famiglie nei Paesi d'origine: per i familiari venire a fare colloqui in carcere è sempre un sacrificio e non da poco, anche per quelli che abitano vicini. Bisogna alzarsi la mattina prestissimo per cucinare qualcosa da portare dentro, poi mettersi in viaggio per arrivare al carcere e una volta arrivati all'ingresso non è che subito subito ti fanno entrare. No, bisogna aspettare il turno di entrata perché nelle sale dei colloqui si fanno turni di un'ora e quindi bisogna che si liberino le sale. Se le persone in attesa sono poche si entra non appena le sale si svuotano, ma se sono più di quante le sale ne possano contenere, allora si entra in ordine di arrivo e quelli che non possono entrare in quel turno entrano nel successivo o nei successivi.

Succede in tanti posti che i familiari si presentino davanti al carcere alle quattro del mattino e riescano a entrare nella sala del colloquio alle due o alle tre del pomeriggio. Al carcere di Napoli Poggioreale ad esempio questa è ordinaria amministrazione, perché tutti per fare in fretta arrivano pressappoco alla stessa ora, ma solo una minima parte può entrare ai primi turni, mentre gli altri devono aspettare fino a quando non vengono chiamati. Il che può succedere appunto anche nel tardo pomeriggio.

Se i problemi per quelli che abitano vicini sono questi, per quelli che abitano lontano ce ne sono anche altri. Io ho la mia famiglia in Sardegna e ho fatto fino a oggi 22 anni e più di carcere, la buona parte dei quali in istituti fuori della Sardegna, principalmente in Toscana, Campania e adesso qui in Veneto. Per venire a colloquio i miei familiari, che vengono sempre in aereo, devono fare 150 chilometri di strada per arrivare dal paese all'aeroporto, prendere l'aereo e sbarcare nell'aeroporto più vicino al carcere. Poi prendere il treno che porta alla città dove c'è il carcere. Arrivati lì bisogna cercare un albergo dove passare la notte e poi il giorno dopo prendere un taxi che li porta al carcere e una volta lì affrontare tutti i problemi di attese snervanti sopra descritti. Infine dopo fatta un'ora o due di colloquio rifare tutta la strada del ritorno. Ogni volta è un sacrificio enorme che porta via almeno due giornate di tempo, senza contare le corse affannose da una parte all'altra e le spese. Essendo la cosa così faticosa, non è neanche immaginabile che si possa ripetere sei volte al mese, tante quante sono le ore di colloquio concesse. È già troppo se un simile viaggio si affronta una volta al mese o ogni due mesi.

In questa situazione si trovano non solo le famiglie dei detenuti sardi rinchiusi nelle carceri del continente, ma anche le famiglie dei detenuti continentali rinchiusi nelle carceri della Sardegna. La

stessa cosa si può dire delle famiglie di tutti i siciliani, calabresi, pugliesi, campani rinchiusi nelle carceri del nord e di quelle che abitano al Nord ed hanno i loro cari imprigionati al Sud.

L'art. 42 dell'Ordinamento Penitenziario dice che nel disporre i trasferimenti deve essere favorito il criterio di destinare i soggetti in istituti prossimi alla residenza della famiglia, in base al principio della "territorialità della pena", il che vuol dire che i condannati dovrebbero espiare la pena nella loro regione, o se questo non è possibile, nella regione più vicina e comunque a non oltre 300 chilometri di distanza dalla residenza della famiglia. Ma in realtà per un grandissimo numero di detenuti questo criterio non viene rispettato. E chi ne fa le spese non siamo solo noi detenuti che qualche colpa sicuramente ce l'abbiamo, ma sono i nostri familiari, che colpe non ne hanno, a pagare il prezzo più alto.

I miei genitori lo vogliono più di tutti, il mio cambiamento

Loro sono anche consapevoli che devo pagare per i miei errori, ma non capiscono come possono farmi diventare una persona migliore chiuso in queste condizioni, isolato anche da loro

di **Fatjon Cana**

I primi tempi del mio arresto, avvenuto in Macedonia, con mandato di cattura internazionale da parte dell'Interpol di Roma, mi hanno portato nel carcere giudiziario nella città di Ocrida. Questo carcere è stato definito dagli organismi europei come carcere disumano e che tortura, in quanto in esso non esisteva nessuna condizione che poteva garantire una vita dignitosa al detenuto. Niente televisione, radio, giornali, libri, ma anche per la penna e la carta da scrivere era vietato l'uso.

Addirittura per i fumatori era permessa solo una sigaretta dopo ogni pasto, oppure durante l'ora d'aria che durava 30 minuti, per ogni singola cella, che ospitava in media tre detenuti. La doccia una volta ogni settimana, quando c'era l'acqua calda, ma di solito d'inverno era fredda.

Per quanto riguarda il contatto con il mondo esterno, famigliari, amicizie, o conoscenze nel mondo dello studio e del lavoro, anche se ero in un carcere così rigido, mi era permesso fare colloqui visivi con qualsiasi persona che aveva voglia di venire a trovarmi, bastava presentarsi con un documento di riconoscimento all'entrata, dal lunedì al sabato dalle ore 8.00 alle 16.00, si poteva fare più di un colloquio al giorno, bastava che ci fosse posto. Ogni colloquio si svolgeva in stanze separate autonome, lontano dagli occhi degli agenti penitenziari, arredate con poltrone, tavolo e sedie, con bagno all'interno della stanza, in modo di dare quell'accoglienza e intimità, tra famigliari, amici e conoscenti, con i quali il rapporto si era interrotto dopo l'arresto.

Certo avere colloqui telefonici nelle carceri giudiziarie della Macedonia non era permesso, ma si poteva chiamare il responsabile, cioè gli agenti in servizio, gli si dava il numero della famiglia o dell'avvocato, e lui riferiva tutto ciò che il detenuto aveva scritto su una apposita richiesta. Altrimenti ti spediva un fax gratis, all'indirizzo che tu indicavi, nell'arco di due o tre ore. Ma anche se era un famigliare a chiamare il carcere, ti veniva immediatamente riferito.

Inoltre i famigliari, o chiunque venisse all'ingresso del carcere, anche se non avevano il tempo di entrare, potevano lasciare all'entrata in qualsiasi orario vestiti, soldi e prodotti alimentari di qualsiasi genere, bastava che il tutto fosse in confezioni sotto vuoto, in sacchetti trasparenti, per i dovuti controlli.

Certo anche in queste condizioni, non era mica facile la vita all'interno dell'istituto, ma il costante contatto con la mia famiglia e tutti gli amici che potevano venire a trovarmi era molto rassicurante per me e creava un clima di serenità, che rendeva più decenti le mie giornate.

Questo è durato fino a quando le procedure dell'extradizione si sono completate e sono stato estradato in Italia, al carcere di Rebibbia di Roma, in una sezione di Alta Sicurezza per affrontare il processo a mio carico.

Al mio arrivo in Italia, per avvisare la mia famiglia del mio trasferimento e mantenere i contatti con loro, è stata una vera odissea, perché non in tutti gli istituti penitenziari d'Italia le cose funzionano allo stesso modo.

Prima del mio arrivo, avevo completato tutti i documenti necessari per poter telefonare alla mia famiglia (la bolletta telefonica, il certificato del nucleo famigliare). Tradotti e legalizzati da tutti gli istituti competenti di entrambi i Paesi. Ma dato che dovevo essere giudicato, dipendevo dal tribunale di competenza del processo e c'è voluto molto tempo per decidere se potevo chiamare o no la mia famiglia, cosicché dopo otto mesi mi è arrivato il permesso per telefonare.

Dopo tre mesi che ero in Italia sono venuti a colloquio i miei famigliari. Naturalmente con tutte le difficoltà incontrate per il viaggio, visto che i miei genitori non sono pratici negli spostamenti, aerei, treni, metro, inoltre per la non conoscenza della lingua il viaggio è stato per loro una vera sfida. Per non parlare dei problemi psicologici che avevano nell'incontrarmi.

Il mio primo colloquio in carcere in Italia è stato veramente un disastro

Il mio primo colloquio in Italia è stato veramente un disastro, sia per me che per i miei famigliari. Per entrare in istituto sono stati costretti a dare le impronte digitali, come una sorta di schedatura, e lasciati in attesa per ore prima di poter entrare dentro la sala colloqui.

Le sorprese non sono finite qui, perché la sala colloqui era divisa in mezzo da un muro alto un metro ed un pezzo di vetro che non ti permetteva di fare un colloquio normale tra persone care, che hanno tante cose da dirsi, e problemi da raccontarsi. Restando impietriti l'uno davanti all'altro, sia loro che io cercavamo di camuffare al meglio il disagio, loro dicendomi che fuori andava tutto bene, e che erano felici, ed io che in questo carcere stavo molto bene e che tutte le faccende giudiziarie stavano andando per il verso giusto. Ripetendo le stesse cose per tutto il tempo del colloquio. Ma negli loro occhi si vedeva una tristezza e una disperazione tali, che secondo me sono usciti più preoccupati di quando erano entrati a trovarmi.

Al carcere di Rebibbia è in funzione anche l'area verde, che consiste nella possibilità di incontrare i propri cari all'aperto in uno spazio migliore delle sale colloqui, e ogni detenuto ha il diritto di usufruire una volta al mese di tale spazio, dove puoi fare anche fino a quattro ore di colloquio continuato e ordinare da mangiare alla mensa dell'istituto o prepararlo in cella e portarlo direttamente al colloquio. Ci sono inoltre in questo spazio delle macchinette dove puoi acquistare l'acqua, il caffè, gelati e merendine, insomma un ambiente molto accogliente, dove si può passare una intera mattinata e pranzare con i propri cari con un po' di intimità, lontano dagli occhi degli agenti penitenziari, e dove esiste la possibilità che le persone si mettano a loro agio e discutano seriamente dei problemi veri che hanno.

Un giorno trascorso in queste condizioni con i miei famigliari ha fatto sì che loro si sentissero più tranquilli e ci ha permesso di rivivere, anche se per poco, momenti belli come in famiglia. Per l'ultima volta li ho visti andare via con un leggero sorriso sulla faccia, ma per nostra sfortuna i problemi non sono finiti, perché io ho dovuto cambiare carcere, e ogni volta un altro indirizzo da dare, altre pratiche da fare per poterli chiamare, altro tempo da aspettare, ma lo stesso è rimasto il vizio di mentire loro, che non è una vera menzogna, ma solo un modo per evitare di caricarli di preoccupazioni in più, e con il "tutto va bene" ci si convince che le preoccupazioni non esistono. Niente di più sbagliato, perché chi ti vuol bene non si rassicura facilmente sapendo qual è il luogo in cui stai vivendo.

Mi viene sempre in mente una lettera ricevuta dalla mia famiglia dopo il colloquio fatto con me in Italia. Loro mi scrivevano che di sicuro qualche cosa mi era successa nell'ultimo periodo di vita prima dell'arresto, che loro non erano riusciti a notare per potermi aiutare a cambiare strada, e così si sentivano falliti nel ruolo di genitori, e delusi dalle mie scelte. Erano anche consapevoli che devo pagare per i miei errori, ma non capivano come possono farmi diventare una persona migliore chiudendomi in quelle condizioni e isolandomi anche da loro.

I miei genitori vorrebbero tanto spiegare a qualcuno che se avessero la possibilità di starmi vicino in qualsiasi maniera, farebbero di tutto per contribuire a cambiarmi in meglio. Perché alla fine loro lo vogliono più di tutti, il mio cambiamento.

La tristezza degli affetti violati

Un certo modo di criminalizzare i rapporti tra la famiglia e il congiunto detenuto ha prodotto una sfiducia nei confronti di un sistema che la famiglia la penalizza con feroci, ma soprattutto inutili, umiliazioni

di **Bruno Turci**

Sono detenuto da molti anni e ho vissuto tante volte direttamente le umiliazioni che i parenti dei detenuti sono costretti a subire quando visitano i loro cari nelle carceri italiane.

Le autorità che stabiliscono i regolamenti penitenziari in materia di rispetto per la dignità e il diritto di famiglia sono riusciti, in nome della sicurezza, a emanare norme, nettamente contrarie al dettato Costituzionale. Come ha sostenuto di recente la presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze, Antonietta Fiorillo, che ha sollevato un'eccezione di incostituzionalità rispetto al secondo comma dell'articolo 18 dell'Ordinamento penitenziario, quella norma che impone che i colloqui con i familiari in carcere si svolgano "in appositi locali sotto il controllo a vista e non auditivo del personale di custodia", sono palesi le violazioni dei diritti garantiti dagli articoli 2, 3, 27, 29, 31, 32 della "Costituzione", violazioni che sono lesive del principio di uguaglianza, contrarie all'umanità della pena, al diritto alla famiglia e ostacolo al mantenimento delle relazioni affettive

Faccio una breve storia di queste violazioni operate negli ultimi 35 anni. Ricordo che nelle carceri speciali istituite nella seconda metà degli anni 70 le sale colloqui erano dotate di vetri divisorii blindati e di citofono per comunicare. In queste carceri di massima sicurezza ci stavano il terrorista, il rapinatore, l'ubriaccone, i matti e tutti coloro i quali creavano problemi nelle sezioni comuni. Ci finì davvero anche un bel po' di gente estranea alla criminalità e al terrorismo, nel calderone delle carceri speciali create ad hoc per arginare le evasioni e per mettere sotto pressione i terroristi e indurli alla dissociazione.

Tra la fine degli anni 70 e la fine degli 80 ho scontato parecchi anni alla diramazione Agrippa (la sezione speciale) sull'isola di Pianosa. È un'isola dell'arcipelago toscano che in quel tempo era collegata alla terraferma da un aliscafo per il trasporto dei civili, che partiva da Piombino quattro giorni alla settimana e su cui s'imbarcavano le nostre famiglie per raggiungere l'isola e farci visita.

Era la peggiore tortura che subivano per amore dei loro cari detenuti, se c'era il mare grosso l'aliscafo non partiva, talvolta, invece, capitava che non riusciva ad attraccare al molo e così erano costretti a tornare indietro, senza esito, dopo aver affrontato un viaggio infernale. Un'avventura terribile per uomini, donne e bambini. Solo nei mesi estivi il mare li risparmiava.

Quando riuscivano a sbarcare sull'isola gli toccava la perquisizione in una sala improvvisata di una costruzione bassa, che serviva anche come sala d'aspetto e offriva un riparo quando pioveva per chi aspettava d'imbarcarsi. Le finestre erano prive d'infissi, la sala era gelata d'inverno e caldissima d'estate. Lì si udivano i bambini vocianti che erano perquisiti insieme alle madri. Subito dopo iniziava il viaggio sul pulmino attraverso l'isola per giungere alla diramazione Agrippa. Si entrava, così, nelle sale colloqui, sporche, i vetri divisorii blindati e il citofono per parlare. I bambini ammutoliti da una tensione che si percepiva, anche se dissimulata dai sorrisi, sui volti tesi degli adulti. Un'immagine che fa tornare alla mente i film sulle prigioni dei Paesi con grado di civiltà sottozero.

Con i miei familiari non ricordo di aver mai parlato del dolore che gli avevo dato commettendo dei reati. I nostri cari allora sentivano che anche noi eravamo vittime, insieme con loro. Un sistema come questo non può certo favorire un dialogo critico e risocializzante con la famiglia. Quel modo di criminalizzare i rapporti tra la famiglia e il congiunto detenuto ha prodotto una sfiducia nei confronti di un sistema che la famiglia la penalizza con feroci, ma soprattutto inutili, umiliazioni.

Questo accadeva in tutte le carceri speciali del territorio nazionale, con la differenza che nelle carceri del continente non si sommarono i disagi e il degrado che comportava un'isola penitenziaria. Ricordo che molti familiari raccontavano episodi davvero sconcertanti, come quando alcuni agenti di custodia (così si chiamavano in quel tempo) li scoraggiavano a tornare a trovarci perché noi eravamo criminali e meritavamo di essere abbandonati al nostro destino. Oggi c'è più

professionalità da parte degli agenti, ma i regolamenti sono sempre gli stessi. Sono questi a orientare la mentalità.

Spesso si inducono i figli dei carcerati a odiare le istituzioni

Le sale colloqui, infatti, non sono studiate per accogliere decentemente le famiglie, non è consentito riprodurre in carcere un po' dell'intimità di casa, ci sono le telecamere, oltre agli occhi umani, che ci osservano al di là del vetro, dove stanno gli agenti preposti alla vigilanza.

I regolamenti penalizzano pure oggi pesantemente i nostri familiari, tutto è difficile, anche le piccole cose, quei cibi che in un carcere è consentito portare al proprio famigliare in un altro sono invece proibiti, molti cambiamenti delle regole e nuovi divieti avvengono senza preavviso. Insomma, è un sistema che si avvita su se stesso, generato da una cultura che pensa più a una vendetta sociale che alle famiglie in difficoltà dei detenuti.

Gli incontri sono rigidi e tendono a creare un vuoto nel dialogo tra il detenuto e la famiglia. Così, se la famiglia si sente anch'essa vittima di questo sistema, perde il ruolo di cui è maggiormente titolare, quello di contribuire alla risocializzazione del proprio caro condannato. E tenderà ad escludere un rapporto critico, tenderà a difendere il famigliare detenuto, perché lo riterrà soggetto debole di fronte a un sistema che si disinteressa del ruolo fondamentale delle famiglie e anzi le penalizza.

Le sale colloqui poi, che sono il luogo dell'incontro, non funzionano affatto per salvaguardare la famiglia, anzi la penalizzano, la criminalizzano con le perquisizioni ai bambini, alle mogli, ai genitori anziani. Come si può credere che in una sala sovraffollata, piena di voci sovrapposte, sorvegliata a vista, con le telecamere fisse sui tavoli dei colloqui che inquadrano freddamente l'incontro e lo rendono disumanizzante, l'intimità della famiglia non sia violata, invasa, violentata? Così se ne impedisce la crescita, così si favorisce la complicità, si inducono i figli dei carcerati a odiare le istituzioni.

Si limita poi ad una telefonata di dieci minuti alla settimana la possibilità di relazionarsi con la famiglia al telefono, anche per chi non effettua colloqui. Il direttore del carcere ha la facoltà di concedere due telefonate straordinarie, ma quanti sono questi direttori illuminati? Per chi poi non ha un'utenza fissa, che oggi con le tecnologie disponibili è diventata pressoché inutile, le chiamate ai cellulari hanno limiti incredibili. Per chiamare un cellulare è necessario attendere 15 giorni dall'ultimo contatto con un familiare qualsiasi. Ad esempio se uno riceve la visita di un fratello, per poter telefonare alla madre, o alla moglie, o ai figli, se loro non dispongono di un'utenza fissa, devono passare quindici giorni dalla visita per poter telefonare.

Io credo che l'utenza telefonica fissa la mantengano oggi soltanto i familiari dei carcerati, perciò occhio se capitate in casa di una persona che possiede un telefono fisso, state certi che al 90% ha un parente detenuto nelle patrie galere.

Quelle continue, estenuanti bugie dette ai figli dai padri detenuti

Sono bugie dette con l'illusione di proteggerli da quella che è la realtà che viviamo in quel momento in carcere, ma con il tempo dovremo anche noi fare i conti con la vera realtà, quella della vita fuori dalla galera

“Genitori Comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini”

A cura di Vanna Iori, Alessandra Augelli, Daniele Bruzzone, Elisabetta Musi
Edizioni Franco Angeli
di **Luigi Guida**

“Genitori Comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini” è un libro, che prende spunto da alcune testimonianze di padri in carcere per raccontare come sia difficile mantenere il proprio ruolo all'interno della famiglia quando si è detenuti, visto il pochissimo tempo che è possibile trascorrere con loro, che si riassume in dieci minuti settimanali di telefonata e sei ore mensili di visita, molto spesso in spazi angusti e pieni di altre famiglie, che più che un posto per poter comunicare somigliano ad un mercato, visto il sovrapporsi di voci di tutte le persone al loro interno, dove già è difficile affrontare alcuni discorsi, come quello di spiegare ai propri cari quali siano state le motivazioni che ci hanno spinto a varcare la soglia del carcere e quindi a dover vivere lontano da loro. In questo clima non si troverà mai l'opportunità di affrontare argomenti così spinosi, e di conseguenza si rimanda ad un futuro più o meno prossimo la possibilità di prendersi magari per la prima volta le proprie responsabilità sull'accaduto.

Essendo anch'io un detenuto e soprattutto un padre di tre figlie, e vivendo la genitorialità nello stesso modo di chi ha messo a disposizione la sua testimonianza, non posso che rispecchiarmi in molti dei racconti letti.

È interessante in questo libro la capacità di volontari e operatori di coinvolgere i detenuti in questo progetto e soprattutto di stimolarli a raccontare alcuni aspetti della vita detentiva come quello del loro modo di essere genitori, che per un “padre detenuto” non è facile, anzi lui è sempre molto restio a farlo a causa di un continuo rimorso che si porta dentro, in quanto non può non essere consapevole che alla base di tutto ciò ci siano stati proprio quegli stili di vita disordinati, che l'hanno portato a compromettere anche i suoi affetti.

Nel continuare a leggere ti accorgi che, se pure le storie sono diverse, hanno un punto in comune, che quando si è in carcere si viene spogliati di tutte le responsabilità, soprattutto quella di genitore, e questo è contro ogni logica umana e civile.

Le diverse testimonianze approfondiscono molto bene il fatto che moltissime persone, che vivono questo tipo di rapporto malato con i propri famigliari, in particolar modo con i figli, a causa delle continue, estenuanti bugie dette con l'illusione di proteggerli da quella che è la realtà che si vive in quel momento in carcere, con il tempo dovranno fare i conti con la vera realtà, quella della vita fuori dalla galera, e avendo vissuto un rapporto con loro basato sulle bugie non avranno imparato a responsabilizzarsi nel comunicare con loro e molto spesso i danni per questo saranno irreversibili e li pagheranno proprio i figli.

Io penso che molti detenuti siano consapevoli di questo, ma non hanno gli strumenti per poter fare diversamente, per molti aspetti questo libro servirebbe che lo leggessero educatori, assistenti sociali, psicologi, e che prendessero spunto per riflettere su quanto sia importante l'aspetto psicologico dell'essere genitori, oltre che detenuti, all'interno di un carcere, e quanto questo aspetto della vita detentiva vada curato, se si vuole davvero riprogettare il proprio futuro.

Ti senti spiato anche in quella che è solo la tenerezza di tenersi le mani

Questo succede nelle sale colloqui del carcere, ed è ancora più pesante da sopportare quando sei un padre che deve ricostruire un difficile rapporto con un figlio

di **Ulderico Galassini**

Da più di due anni sono coinvolto nella redazione di Ristretti Orizzonti e soprattutto, grazie al Progetto Scuola/Carcere, ho avuto modo di incontrare migliaia di studenti. Ho trovato la forza ed il coraggio di mettermi in gioco e di raccontare loro che a 54 anni, dopo un percorso di vita come tanti, con le sue difficoltà e tanti momenti belli, ad un certo punto c'è stato un inaspettato gesto che ha comportato la distruzione della mia famiglia e di tutto ciò che erano i valori che la sostenevano. Non racconto mai i particolari del mostruoso reato che ha determinato la morte di mia moglie, il ferimento di mio figlio e i danni fisici causati anche a me stesso. Grazie a questi incontri e alle riflessioni che devo fare per raccontare la verità, ricostruisco il passato e quelli che sono stati i limiti che ho superato, o quanto meno quello che ha in qualche modo scardinato la mia umanità e spinto a porre in atto azioni mostruose.

Spesso la prima domanda dei ragazzi è: come sono oggi i rapporti con suo figlio?

È una domanda che, dopo che ho raccontato e ripercorso i fotogrammi di quel giorno terribile, mi porta a rispondere con altrettanta franchezza e con un sorriso che mi fa rinascere. Con emozione e con una tensione che mi prende ogni volta, racconto loro che Andrea ha avuto la forza ed il coraggio di incontrare di nuovo suo padre e che certamente ha capito che in quel tragico momento non era davvero suo padre ad agire: certo io posso ritenermi fortunato nell'averlo nuovamente vicino.

Ai ragazzi spiego anche quanto sono limitate le possibilità di aver cura dei propri affetti in carcere, con poche ore di colloqui e, da quasi due anni, con una sola telefonata di dieci minuti al mese. Questo perché il Ministero della Giustizia consente di effettuare chiamate telefoniche, registrate, unicamente verso telefoni fissi e con grande difficoltà si può chiamare invece ai cellulari, io solo grazie ad una autorizzazione concessa dal Direttore della Casa di reclusione posso ascoltare la voce di mio figlio dieci minuti al mese. Certo non è più lo stargli vicino come facevo sino al 26 maggio 2007, vivere la sua crescita, essere stati una famiglia unita. Quando so che viene a colloquio, e magari assieme alla sua ragazza, che mi ha presentato in carcere, oppure quando devo telefonargli cresce in me, ma penso anche che succeda lo stesso a tutti gli altri detenuti quando incontrano i loro cari, l'ansia, la paura di ricevere brutte notizie; ma poi come li vedo tutti e due assieme, il cuore si allarga e gli occhi si riempiono di gioia. Questa voglia di Andrea di incontrarmi, che ha manifestato dopo soli 44 giorni dal reato, mi fa sentire ancora padre, e quando lui ha la necessità di chiedermi qualche consiglio sono più che felice di rispondergli. La sua situazione non è senz'altro facile, e l'essere seguito da parenti non è stato come essere con i suoi genitori, anche perché un nucleo familiare nuovo ha schemi e comportamenti che non sono simili a quelli che lui ha vissuto per 15 anni con sua madre e suo padre.

Ecco che sarebbe più giusto che anche lo Stato italiano avesse più attenzione per gli affetti di chi è rinchiuso in un carcere, aumentando i momenti di incontro e creando spazi più ampi in ambienti adeguati e non sotto l'occhio vigile degli agenti. L'ammassare tante famiglie all'interno di una stanza non facilita certo i rapporti tra le persone. Chi entra in queste sale colloqui vive una situazione di disagio, gli occhi cercano tra tanti il volto della persona cara, ma rimane appiccicata addosso una sensazione di fastidio e servono alcuni minuti per provare ad isolarti dagli altri che sono seduti intorno ad altri 12 tavoli, ma non c'è quella tranquillità, ti senti osservato, spiato anche in quella che è solo la tenerezza di tenersi le mani, per risentire il calore di quegli affetti che non puoi più vivere con la quotidianità di prima.

Altri Paesi europei, che magari definiamo meno avanzati, già hanno luoghi "intimi" predisposti dall'istituzione carceraria, e le telefonate sono addirittura libere e in alcuni casi con un cellulare a disposizione del detenuto. Ancora più triste è invece nel nostro Paese il colloquio telefonico; quei dieci minuti a settimana (se i tuoi famigliari hanno ancora un telefono fisso) sono veramente pochi e quando senti il preavviso di "tempo scaduto" e magari tuo figlio ti sta dicendo qualcosa di molto

importante od urgente, proprio lì si chiude la comunicazione. Si sta male entrambi, non sai più cosa fare e come fare per affrontare il problema che tuo figlio ha sollevato. Non hai altri mezzi se non quello di sperare che non sia qualcosa di grave ed attendere la settimana successiva per richiamare a casa, con tutta la tensione che hai accumulato nei giorni precedenti.

Perché dobbiamo far pagare la pena anche ai nostri familiari? E se poi l'unico familiare che hai è anche vittima di quel "gesto" di cui tu sei responsabile, quale forza, quale aiuto ha per proseguire quel cammino di riconciliazione che anche lui vuole? E tu come puoi assicurare maggiore tranquillità a quel figlio che è sì maggiorenne, ma non preparato a vivere da solo e imparare a farsi carico di tutte quelle incombenze che prima vedeva fare dal proprio padre?

Nella Costituzione è scritto in modo chiaro che il carcere serve per il reinserimento nella società, ma se si usa il contagocce con la famiglia, quale sarà il futuro delle persone quando usciranno a fine pena, tenuto conto anche di tutte le altre cose che non vengono attuate negli istituti penitenziari, vuoi per il sovraffollamento, vuoi per la mancanza di personale, le pochissime ore assegnate agli psicologi, le scarse possibilità di lavorare e di fare altre attività?

Se vogliamo essere un Paese civile, forse dobbiamo rendere civile anche il reinserimento delle persone detenute, proprio a cominciare da una maggiore vicinanza con la propria famiglia.

Figli costretti a diventare grandi in fretta

Per i figli dei detenuti nel nostro Paese si fa poco, pochissimo, non ci pensano quasi per niente le istituzioni, ci pensa poco anche il volontariato, con alcune eccezioni come Telefono azzurro e qualche altra associazione, che organizzano spazi decenti per i bambini che vanno a colloquio da un genitore detenuto. Per il resto, il vuoto. Riempito unicamente dai sensi di colpa dei genitori detenuti, che sono costretti ad affrontare da soli le sofferenze, le domande severe, i giudizi a volte spietati dei loro figli.

La medicina più forte che mi ha curato è stata la forza di mio figlio

David. Un ragazzino che aveva appena compiuto 10 anni. Mio figlio aveva 10 anni e due mesi quando sono stata arrestata. Nel buio di dolore che attraversavo nella cella d'isolamento pensavo soltanto a come non perderlo. Sono divorziata e corro il serio rischio di perdere la potestà genitoriale, e avevo paura di perdere anche la sua fiducia. A distanza di 4 anni e 7 mesi, senza mai vederci, David lotta sia per difendermi, sia per conoscermi, sia per darmi forza. Le nostre prime telefonate sono state silenziose e abbastanza "tragiche", e si sono concluse tra le lacrime. Allora ho trovato una soluzione molto più forte. La posta. E con questa vorrei dare un forte messaggio per far capire che una lettera a un carcerato a volte vale più di qualsiasi medicina. Una lettera può contenere a volte un semplice disegno da un figlio che, nonostante la sua fragilità, prova in tutti i modi a sollevare da un peso la madre rinchiusa nel suo dolore e avvolta nella sofferenza. Questo è stato il nostro primo rapporto epistolare. Parlando con i colori, per ogni suo disegno io gliene mandavo 5 o anche 10. Tutto aveva un significato. Dopo di che si sono aggiunte le prime parole, le prime frasi. Il timore di mio figlio si stava sciogliendo attraverso i colori. Nel momento in cui abbiamo iniziato a scriverci, i disegni per lasciar posto alle parole diventavano più piccoli, come anche la mia paura di perderlo. Quando siamo passati alle parole le nostre sono diventate direttamente lettere molto serie e molto interessanti. Io facevo da medico a lui e lui a me. Questa corrispondenza man mano ci legava. Il coraggio che acquisivo mi determinava a rinunciare a ogni tipo di psicofarmaco e a curarmi con le sue parole.

Ma poi passavano gli anni e io mi rendevo conto che iniziavo a conoscere di meno mio figlio. E così mi sono inventata lettere che erano dei veri interrogatori. La prima volta non pensavo che lui avrebbe risposto, invece lo ha fatto. E così sono riuscita a conoscerlo meglio, nonostante ci separino 2000 chilometri e 4 anni e 7 mesi. Non ricordo quante domande gli ho mandato in questi anni, ma l'ultima lettera ne aveva 180, dalla più banale a quelle a cui sarebbe stato davvero difficile

rispondere anche per me. Ci sono state anche domande che riguardavano il carcere con il suo mondo, perché volevo capire che idea se ne era fatto lui in questi anni in cui io non ci sono stata. Sono tantissimi i temi che ho toccato e la cosa che mi ha sorpreso è che le sue risposte sono state molto giuste, molto sagge, e mi ha stupito ancora di più proprio il fatto che ha risposto a tutte le domande, anche quelle alle quali non pensavo rispondesse. Non vorrei dire che mio figlio è sorprendentemente diverso dagli altri, però apprezzo la sua capacità di trasformare il dolore in forza, di trasformare la mia disgrazia in un trampolino per sognare un futuro per noi due, sereno e senza ostacoli. E penso che se con i suoi 15 anni ha già questa capacità di affrontare la vita, posso dire di essere una madre fortunata. E lo sono, nonostante non possa dirlo con “formula piena”, perché la metà del mio cuore è spezzato per l’atroce silenzio della seconda figlia.

Luminita G.

Io non ci sono stato negli anni più importanti della vita dei miei figli

Io ho due figli, finché ero a Belluno, più vicino a casa, bene o male li vedevo, da quando sono qui a Padova li ho visti ad agosto dopo tre anni. Prima nelle lettere e nelle telefonate sembravano un po’ sul chi va là, poi invece piano piano mi hanno anche perdonato tutte queste sofferenze che gli ho causato, e se non vengono a colloquio, non vengono perché hanno problemi, non perché non vogliono. Quando li ho visti il mese scorso è stata una bella cosa. Con il più piccolo però non abbiamo un dialogo, perché io non ci sono stato negli anni più importanti della sua vita, quando l’ho incontrato lui mi teneva la mano e poi mi ha dato un grosso bacio, sento che mi vuole bene però manca sia da parte mia che da parte sua quell’approccio naturale tra padre e figlio.

L’ultimo colloquio che abbiamo fatto era all’area verde, che effettivamente dà a tutti un po’ meno l’impressione di essere in carcere, il senso di oppressione è minore, anche se il muro di cinta c’è. In quella occasione c’è stata più intimità tra noi, lui mi abbracciava, non parlava però... comunicava con i segni. Invece prima nella sala colloqui con la presenza di altra gente lui stava sempre zitto, impaurito. Gli chiedevo “Come stai?”, lui rispondeva “Bene, bene”, “Come ti senti?” “Bene bene”. Anch’io sono uno che parla poco, e quindi non ce la faccio ad esprimermi neanche con lui, faccio una fatica tremenda, ma spero proprio di poter ricucire presto il nostro rapporto fuori da qui.

Più che fare il padre adesso il mio compito è di conoscere questo figlio, perché lui è andato avanti ha le sue amicizie, ha la sua scuola, ha tutto, io ho perso gli anni nei quali aveva bisogno di una figura paterna forte. Il figlio più grande invece ha la sua famiglia, ha avuto una figlia, ha una casa, sta pagando il mutuo e va avanti per la sua strada. Adesso se mi daranno un permesso premio andrò due giorni a casa, la mia ex compagna si è rifatta una vita, però mi ha detto che per me ci sarà posto. Al carcere bene o male ci fai l’abitudine, ma ti accorgi di quanto sia distruttivo nella vita delle persone proprio quando vengono a colloquio i tuoi famigliari.

Alain C.

Come chiedere perdono ad un figlio per averlo tradito

Nella vita gli affetti famigliari ci accompagnano fin dalla nascita, nei momenti più difficili guardiamo a chi ci vuol bene con occhi di speranza, desiderosi di un’attenzione o un gesto d’amore che nella maggior parte delle volte arriva puntuale.

Poi cresciamo e siamo noi a diventare padri e madri di altre creature, che con la loro vocina ci chiamano papà o mamma e noi con il cuore pieno di gioia e orgoglio vediamo questi nostri bambini che ci ricambiano con un amore che molte volte non meritiamo.

Purtroppo la vita può giocare brutti scherzi e sa essere molto crudele con noi uomini. Una delle peggiori pene è la prigione dove vieni spogliato di tutta la tua dignità d’uomo e diventi un automa alla mercé del sistema.

I nostri figli dalla sera alla mattina vedono scomparire i loro padri, si chiedono dove sono finiti perché e cosa hanno fatto di male per essere abbandonati dal loro genitore.

Perché non hanno più le loro carezze e perché sono stati allontanati così.

Poi crescono e si rendono conto che i genitori sono solo uomini come loro. Con tanti difetti e pochi pregi, però gli rimane dentro un dolore sordo che li accompagna nello sguardo e nell'anima.

Questo è il vero motivo di queste due righe: come chiedere perdono ad un figlio per averlo tradito e lasciato solo quando ne aveva più bisogno, come fargli capire che è il carcere stesso ad allontanarci ogni giorno di più ed a far sì che la parola perdono non riesca a uscire dalle tue labbra, ma esploda dal tuo cuore. Come guardare tuo figlio e potergli raccontare tutto il tuo dolore per la impossibilità di abbracciarlo stretto stretto.

Come trovare le parole giuste senza cadere nella retorica, senza sembrare un uomo fallito che cerca d'arrampicarsi sugli specchi per sentirsi dire un "ti voglio bene papà". Senza che i tuoi occhi facciano uscire le lacrime guardando quanto è cresciuto ed è già un giovane uomo.

Il perdono di un figlio è la cosa più grande a cui noi uomini dimenticati da altri uomini possiamo ambire, sentire quelle parole sarebbe come rivivere nella speranza di una vita migliore, dove il dolore sia sostituito dalla gioia di far parte della tua famiglia un'altra volta.

Federico T.